

MAGGIO 2020



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXIV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

TI AMO
DA
VIVERE

03

Più che 'l dolor poté la vita

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Valentino Romagnoli, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di [Marco Picistrelli](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

«**N**on piangere», dice Gesù a quella vedova che porta al sepolcro suo figlio. Prendiamo spunto da qui per parlare del dolore al femminile. Quello di Chiara e sorelle alla morte di Francesco, quello di una donna per un aborto spontaneo, quello delle madri in contesto di mafia, quello letto da Flannery O'Connor. E poi il dolore femminile alla Dozza e alla Caritas. Il tutto in tempi di coronavirus.

- 1 EDITORIALE**
#lorestoacasa, ma imparo qualcosa
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Strappati e ricuciti
di Elizabeth Green
- 7 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Sorella morte, non sei più un mostro
di Stefania Monti
- 10 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Parola di babbo e mamma
di Barbara Bonfiglioli
- 13 Capitani coraggiosi**
di Enza Rando
- 16 Incompiutezza mezza bellezza**
di Elena Buia Rutt
- 19 L'ECO DELLA PERIFERIA**
Quando al mondo viene un uomo
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"
- 23 Il motore ti percuote**
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna
- 26 FOTO CHE PARLANO**
di Annalisa Vandelli
- 29 IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Fratelli "Ringhiera"
di Stefano Campana
- 30 Ricordando due confratelli**
fr. Giovanni Perazzini: in punta di piedi
di Nazzareno Zanni
- 31 fr. Fiorenzo Losi: come la gente di
una volta**
di Antonello Ferretti
- 32 FESTIVAL FRANCESCO**
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
Economia gentile
di Caterina Pastorelli
- 35 INDICATIVO FUTURO**
a cura di Michele Papi
Sentimental marketing
di Alice Alessandri
- 38 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Il gigante e i minori
di John Alwyn Dias
- 41 L'Europa che accoglie**
di Giovanni Maria Brunzini e
Wojtek Glowacki
- 43 PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
Tele tran tran
di Gilberto Borghi
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Amalia e le sue sorelle
di Mirko Santandrea

Marco Picistrelli

Negli ultimi anni mi sono dedicato esclusivamente alla fotografia d'arte ed ai temi sociali, curando progetti contro la violenza sulle donne e contro l'omofobia. Ho realizzato anche spettacoli teatrali, utilizzando immagini, video, musica e recitazione. Le foto qui pubblicate fanno parte di una mostra itinerante ora appiedata dal coronavirus.



#IORESTOACASA MA IMPARO QUALCOSA

di Dino Dozzi *

Questo tempo di coronavirus è (stato) anche l'occasione per prendere coscienza della nostra fragilità: basta un piccolo virus, nato chissà come e chissà dove, per mandare in tilt l'economia mondiale, per far chiudere in casa centinaia di milioni di persone, per immettere nel sangue dell'umanità intera la paura del contagio e della morte. Siamo in grado di andare sulla luna e su Marte, ma siamo fragili e indifesi di fronte a un miserabile virus. Tutti, dai poveri delle baraccopoli africane ai magnati della politica e della finanza. Non bastano i miliardi di dollari in banca, non bastano i muri tra uno stato e l'altro, non bastano i respingimenti di ogni tipo, non bastano le sofisticatissime medicine delle nostre farmacie: i piccolissimi virus possono ugualmente raggiungerci tutti.

Che non convenga far gioco di squadra tutti per il bene di tutti? Prendere tutti coscienza della nostra vulnerabilità e constatare la necessità di fare rete: potrebbero forse bastare questi due effetti collaterali del coronavirus per concludere che non tutti i mali vengono per nuocere e che comunque in ogni circostanza, positiva o negativa, siamo chiamati ad imparare qualcosa. Persino un po' di "digiuno eucaristico" può aiutarci a purificare le nostre abitudini sacre; e anche il ritrovarci in famiglia per un momento di preghiera comune può essere provvidenziale.

Ormai da 75 anni fortunatamente non abbiamo la guerra in casa. Trovarci ora per qualche settimana "di coprifuoco" a dover limitare i nostri viaggi, i nostri appuntamenti e i nostri incontri può aiutare tanti di noi a provare anche se solo in parte "il regime di guerra" che i nostri genitori o i nostri nonni

hanno sofferto per anni, incoraggiandoci ad apprezzare e a custodire un po' di più il tempo di pace di cui godiamo.

C'è chi mette in relazione il coronavirus che per ora non riusciamo a controllare e a debellare con la violenza che stiamo facendo alla natura e cita la frase di papa Francesco: «Dio perdona sempre, gli uomini perdonano qualche volta, la natura non perdona mai». Se sconvolgiamo i delicatissimi equilibri della natura, andiamo incontro a conseguenze sconosciute e forse irreparabili. Il coronavirus, oltre alla paura, ci porta anche un messaggio di pericolo imminente: fermatevi finché siete in tempo. Certamente, meglio del farsi prendere dal panico, è mantenere i nervi saldi e cogliere i numerosi avvertimenti che ci porta “fratello coronavirus”.

Il coronavirus di questa primavera ha fatto slittare all'autunno, tra i tanti, anche due importanti appuntamenti dati da papa Francesco: il primo è *Economy of Francesco* che doveva svolgersi ad Assisi dal 26 al 28 marzo, riprogrammato per 19-21 novembre; il secondo è il Patto educativo globale che era previsto in maggio e che si svolgerà in ottobre 2020. Avremo così più tempo di preparare questi due eventi: al tema dell'economia è dedicato anche il Festival francescano di Bologna a fine settembre. Per quanto riguarda il Patto educativo, papa Francesco auspica che sia “rivoluzionario”, in quanto capace di rimettere al centro la persona nella sua realtà integrale, per agevolare una conoscenza della “casa comune” e per arginare la cultura dello scarto a favore della “inclusione”.

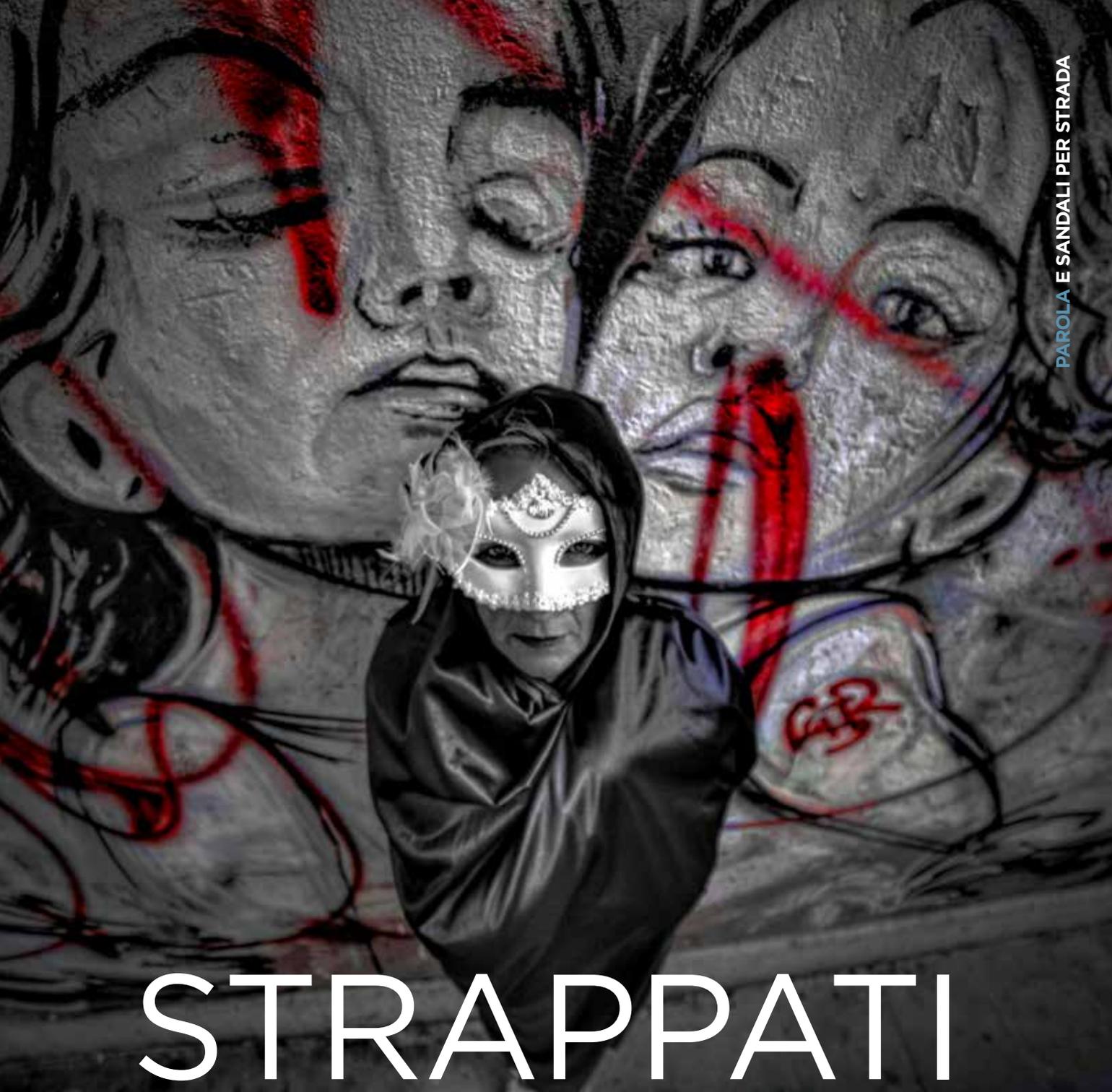
L'educazione - sottolinea papa Francesco - è una realtà dinamica, un dinamismo di crescita orientato al pieno sviluppo della persona nella sua dimensione individuale e sociale. Ponendo al centro la persona, porta a scoprire la fraternità, come relazione che produce la composizione multiculturale dell'umanità, fonte di reciproco arricchimento. Il movimento inclusivo dell'educazione argina la cultura dello scarto, originato dal rifiuto della fraternità come elemento costitutivo dell'umanità. Il movimento educativo combatte la “egolatria”,

che genera le fratture tra le generazioni, tra i popoli, tra le culture, tra ricchi e poveri, tra maschi e femmine, tra economia ed etica, tra umanità e ambiente. L'educazione è chiamata a far comprendere che le diversità non ostacolano l'unità, sono ricchezze per tutti, nell'orizzonte della complementarità. Per il bene di ognuno e di tutti è urgente un'alleanza educativa globale che ponga coraggiosamente al centro la persona.

La stessa terapia viene proposta con forza da papa Francesco per il secondo appuntamento rimandato a novembre: quello dell'economia. Servono nuove forme di fraternità solidale, di inclusione, integrazione e innovazione. Non siamo condannati alla disuguaglianza sociale, né alla paralisi di fronte all'ingiustizia: un mondo ricco e un'economia produttiva possono e devono porre fine alla povertà. Ogni anno circa cinque milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono a causa della povertà; altri 260 milioni di bambini non ricevono un'istruzione per mancanza di risorse, a causa delle guerre e delle migrazioni, e questo li rende vittime di tratta, di lavoro forzato, di prostituzione, di traffico di organi. Non hanno diritti né garanzie. Questo non è giusto e non può continuare così.

La speculazione e l'idolatria del denaro, ma anche la globalizzazione dell'indifferenza, sono strutture di peccato che ci vedono tutti coinvolti. Ogni anno centinaia di miliardi di dollari che dovrebbero essere pagati in imposte per finanziare l'assistenza sanitaria e l'istruzione di tutti si accumulano nei conti dei paradisi fiscali di alcuni. La riscoperta del bene comune e della solidarietà, la persona umana da rimettere al centro di ogni nostra valutazione e attività: serve davvero una nuova architettura economica internazionale, come pure un nuovo patto educativo globale per tutto questo. Anche il coronavirus può darci una scossa salutare in questo senso. Se l'anno del coronavirus diventasse, per esempio, l'anno giubilare del condono di tutti i debiti? ■

*Direttore di MC



STRAPPATI E RICUCITI

Luca, nella vedova di Nain ci mostra
Gesù attento e compassionevole

di Elizabeth Green *

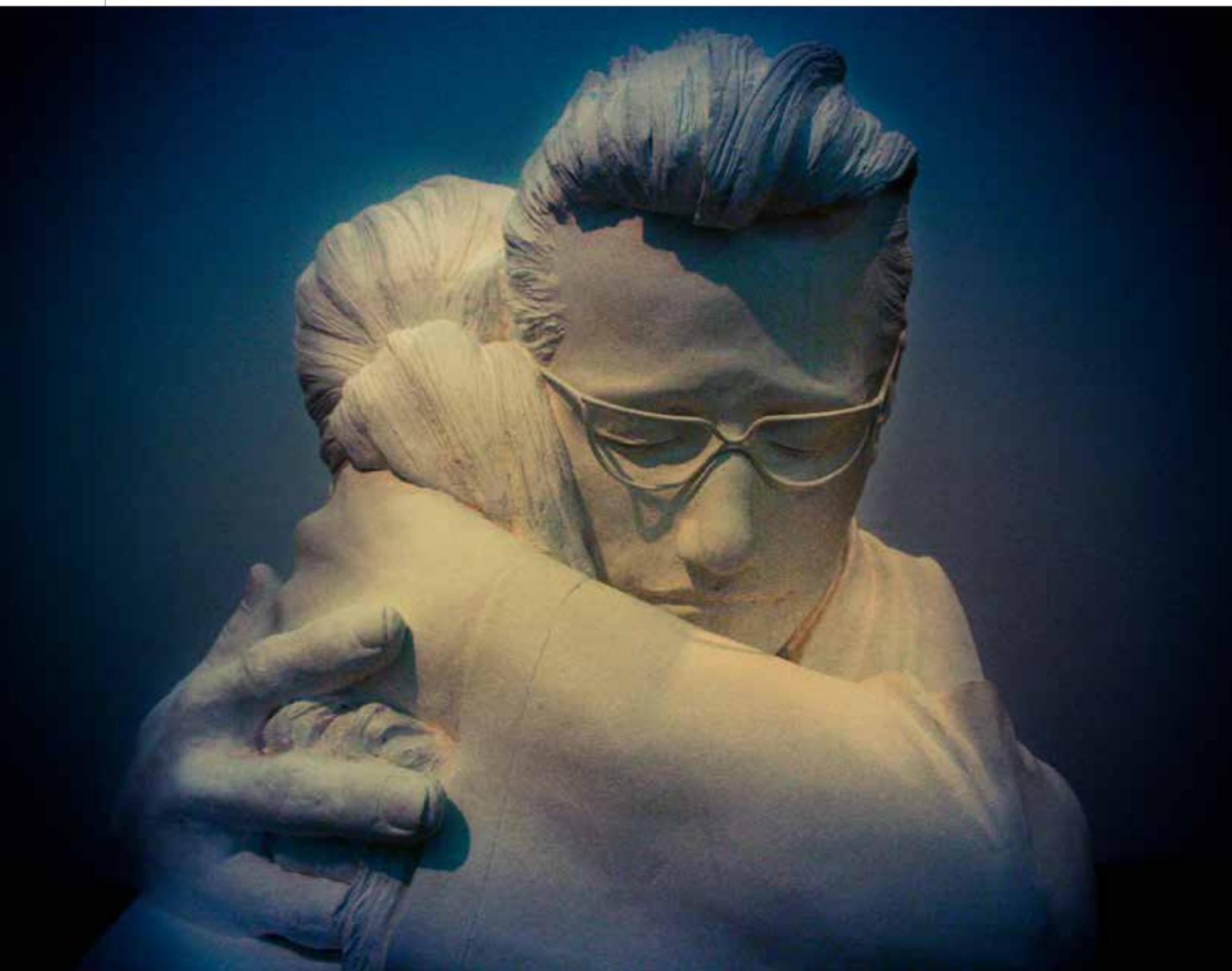
E Gesù si fermò

«Dio è seduta e piange», recita una preghiera che amo citare; «la meravigliosa tappezzeria della creazione che aveva tessuto con tanta gioia è mutilata» [M. Riensiru, *A tutte le tessitrici del mondo* in Comitato Italiano per la CEVAA Comunità di Chiese in Missine, (a cura di), *Spalanca la finestra*, Trieste (2000), p. 116]. Mutilata come la vita della donna che sta portando a seppellire il suo unico figlio. Mutilata come questa donna di cui non sappiamo nulla se non

la sua città di provenienza, Nain. Mutilata come una donna a cui è morto non solo il figlio ma anche il marito.

Il dolore non è donna ma la donna, trovandosi al nodo di relazioni umane fondamentali, unendo nel suo corpo una generazione all'altra, vicinissima ai misteri della nascita e della morte, conosce fino in fondo il dolore.

Perciò Luca ha un riguardo speciale per lei. Non a caso parla spesso delle vedove, facendole modelli di profezia, di fedeltà, di resistenza nonché oggetto di attenzione da parte della prima chiesa (Lc 1,36; 18,1-8; Atti, 1-2). Infatti, la vedova,



«In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: “Non piangere!”. Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Ragazzo, dico a te, àlzati!”. Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi”, e: “Dio ha visitato il suo popolo”». (Lc 7,11-17)

privata della sua fonte di sostentamento, era una categoria sociale a rischio di indigenza ed era, insieme agli orfani e agli stranieri, tutelata dalla legge dell'antico Israele (ad es Dt 14,29).

Ora la vedova di Nain ha perso anche il suo unico figlio. Ha ben ragione di piangere.

«Dio è seduta e piange» recita la nostra preghiera, ma poi? «Raccoglie i brandelli delle nostre tristezze, le pene, le lacrime, le frustrazioni». Gesù, arrivando insieme alla folla e ai discepoli vicino al corteo funebre, che cosa fa? Non guarda altrove, non passa oltre, non finge di non vedere, ma “vedendola”. Ai vangeli è del tutto estranea una mistica o una glorificazione del dolore. Tuttavia davanti a una scena così straziante, Gesù non toglie lo sguardo. Vede il dolore che sale in ondate dalla donna, dolore che viene ampliato dalla folla e lo accoglie dentro di sé. Il dolore sentito sulla propria pelle gli entra dentro, lo travolge, lo mutila e, a sua volta, «il Signore fu preso da grande compassione per lei».

La parola compassione viene usata per indicare il sentimento che poco dopo, nella storia raccontata da Gesù, smuoverà il samaritano facendolo agire nei confronti dell'uomo «caduto nelle mani dei briganti» (Lc 10,30-35). Il termine è particolare perché richiama le viscere ritenute la sede di amore e di pietà. D'altronde, anche le scritture ebraiche indicano la misericordia

divina mediante una parola che ha a che fare con l'utero e che evoca un amore corporeo, appassionato, forte, materno. Amore che soffre insieme all'altro o all'altra e spinge all'azione a favore di lui o di lei. Non per confermare il dolore, ovviamente, ma per trasformarlo.

Infatti, per Luca il vangelo consiste proprio nella trasformazione di situazioni ingiuste e dolorose. «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili», canta Maria, trovandosi in stato di attesa (Lc 1,52). Sono stato mandato a «rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,18) dichiara Gesù nella sinagoga a Nazaret. Sì, perché a confortare la donna non è tanto Gesù quanto “il Signore”, Dio stesso, che nel proprio grembo sente tutto il dolore del grembo privo di speranza della vedova di Nain.

La resurrezione che ripara

Può darsi che Dio è seduta e piange ma non se ne sta lì seduta, «raccoglie i brandelli di un duro lavoro...». Raccoglie tutti gli sforzi di una donna che da sola e in mezzo a mille privazioni ha cresciuto il suo unico figlio per vederlo poi morire di fame, di guerra, di malattia. «Non piangere più», le dice. Anzi «beati voi che ora piangete, perché riderete» (Lc 6,21). Il Signore sta per trasformare le lacrime di dolore in lacrime di gioia!

Gesù si avvicina e tocca la bara fermando il suo viaggio verso la tomba.

«Ragazzo, dico a te, alzati». Certo, il ragazzo sentendo arrivare una voce attraverso quel sonno buio che è la morte poteva bene pensare che non lo riguardasse. I ragazzi, si sa, sono sempre distratti. Eppure lo riguardava. «Ragazzo, dico a te, sì proprio a te, alzati». È necessario dire che quel semplice “alzati” pronunciato da Gesù richiama l'alzarsi - da lì a poco - di Gesù dalla morte? Che l'alzarci è ciò che facciamo ogni mattina quando scendiamo dal letto o quando entra in classe la prof? In altre parole, alzarci è qualcosa che facciamo tutti i giorni nelle situazioni più disparate. Così, attraverso una parola di ordinaria amministrazione, la straordinaria potenza della resurrezione entra nel quotidiano nella nostra vita.

Il ragazzo, che cosa fa? Beh si sa, si scuote, togliendosi di dosso i residui di quel sonno destinato a durare per sempre e si mette a parlare. È sano e salvo. È stato strappato dalla morte e restituito alla madre. La relazione è stata ricomposta, il tessuto strappato ricucito, l'esistenza mutilata resa integra, le lacrime di dolore trasformate in grida di gioia. Alla vedova è stata restituita la speranza, il futuro, qualcosa che va oltre il livello di mera sussistenza che forse le sarebbe stato garantito. La donna può proseguire il cammino, non più verso la morte ma verso la vita.

L'arazzo della nuova creazione

Dio è seduta e piange una creazione mutilata dalla morte e dal dolore ma poi, mossa da compassione, agisce, si dà da fare, comincia a ritessere, «dà vita ad un nuovo arazzo, una creazione ancora più ricca, ancora più bella di quanto fosse l'antica!». Non a caso tutti coloro che accompagnavano la donna e che avevano assistito alla scena «furono presi da timore e glorificavano Dio». Pensando a Elia che in un passato remoto aveva riportato alla vita il figlio di un'altra vedova (1 Re 17,17-23) dicevano «un grande profeta è sorto tra noi». Ma poi, fanno un passo più in là: «Dio ha visitato il suo popolo». Così con la maestria che lo contraddistingue Luca tesse la storia di Gesù insieme alle

aspettative di Israele espresse da Zaccaria, «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo» (Lc 1,68). Tant'è che il restituire il figlio a sua madre completa i segni del Regno che verranno riferiti ai discepoli di Giovanni. «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia» (Lc 7,22).

Gesù non scappa davanti al dolore altrui. Gesù non si sottrae all'ingiustizia di una morte prematura e di una donna distrutta. Come Dio che è seduta e piange, si fa carico di quel dolore, lo accoglie nelle sue viscere dove verrà espulso, trasformato in nuova vita. La potenza della resurrezione come le doglie del parto! La potenza della resurrezione nel tran tran della vita costellata di morte e povertà, di dolore e disperazione, che restituisce il figlio alla madre, ricuce relazione, ripara mutilazione. E noi? Il Dio che è seduta e piange che cosa ci domanda? «Di restarle accanto davanti al telaio della gioia e di tessere con lei l'arazzo della nuova creazione». ■

* pastora battista di Cagliari e Carbonia, membro del Coordinamento Teologhe Italiane



Dell'Autrice segnaliamo:
Un percorso a spirale,
Claudiana editrice, Torino 2020.

SORELLA MORTE



non sei più un mostro

di Stefania Monti *

Noi siamo molto interessati ai sentimenti, all'introspezione, a tutto quello che ha a che fare con la psicologia, ma di fatto è un interesse recente. Se leggiamo la Scrittura o altri testi abbastanza antichi, i sentimenti sono tutti da indovinare in base a pochi e fragili indizi. Nessuno che fosse presente alla crocifissione di Gesù ci viene presentato dagli evangelisti come piangente o sconvolto o nei suoi moti interiori, neppure le donne, tranne la folla in Lc 23,48, dove però l'evangelista ha un intento ben preciso. Eppure una reazione emotiva e non "teologica" deve esserci stata.

È così anche con la morte dei santi: amici e seguaci piangono compostamen-

« Nel lutto di Chiara per la morte di Francesco, ci sono dolore e grande serenità »

te, piuttosto pregano e, se parlano, sembrano esprimersi secondo un formulario. Anche il morente perlopiù segue lo schema. Del resto, è stato appurato che l'agiografia medievale procede secondo modelli conosciuti come per esempio la *Vita Antonii*.

Francesco, la cui biografia è anch'essa



costruita in parte su modelli conosciuti, esce, in morte, dagli stereotipi, suscitando non poche perplessità nei fratelli che gli sono vicini. All'epoca infatti non si poteva pensare che un frate cantasse o volesse sentir cantare quando stava per morire; si richiedevano raccoglimento, preghiera e la benedizione data ai seguaci mentre questi si profondevano in lacrime. Il tutto sotto il segno di una religiosa compostezza.

Morte e funerale di Francesco, a parte alcuni elementi comuni con la tradizione, hanno invece le caratteristiche di una sacra rappresentazione. Il fatto stesso di voler "tornare" alla Porziuncola - questa specie di ansia delle radici in un uomo distaccato da tutto - riporta a una sua umanità complessa e sensibile.

Chiara davanti a Francesco

Nella stessa settimana della morte di lui, anche Chiara è gravemente inferma, vorrebbe vederlo prima che egli muoia, ma la cosa pare del tutto impossibile. Il testo della *Compilatio Assisiensis* dà le motivazioni del reciproco affetto (1558-1559). Chiara *piange il suo unico padre dopo Dio, colui che la confortava nello spirito e nel corpo e l'aveva fondata per primo nella grazia del Signore*. Chi volesse

immaginare, come a volte è accaduto, un rapporto simile all'innamoramento, almeno negli anni giovanili, scopre qui un linguaggio ben lontano dal previsto. Ugualmente chi volesse riportare il rapporto tra i due al linguaggio e allo stile dell'amor cortese.

Chiara nei suoi pochi scritti parla di Francesco e lo nomina esplicitamente; Francesco non lo fa mai. La chiama *Cristiana* con una sorta di antonomasia (FF 2682). Il rapporto sembrerebbe dunque non solo orientato, dal punto di vista affettivo, in senso teologale, ma anche abbastanza asimmetrico almeno nelle sue espressioni.

In ogni caso Francesco, dopo morto, viene portato a San Damiano lungo la via della Porziuncola. La *Compilatio* ripete, in pratica, quanto aveva già scritto: le sorelle sono afflitte e in lacrime, perché *egli era stato, dopo Dio, l'unica consolazione in questo mondo*.

A questo punto, per saperne di più, possiamo ricorrere all'iconografia e, naturalmente, a Giotto, il quale ci mostra questo incontro a San Damiano in maniera, pare, poco realistica: la chiesa ha una facciata gotica, il portale è spalancato e ne fuoriescono Chiara e le sorelle. Attorno: frati e borghesi, nessuna donna, solo un ragazzo arrampicato su un albero o per vedere

meglio o per spiccare un ramo con cui accompagnare la processione. La *Compilatio* parla infatti di questa processione, ma anche della presenza di donne (FF 1559).

Guardando le sorelle, si vede Chiara in testa al gruppo che si china ad abbracciare il corpo di Francesco come farebbe, forse, una madre col corpo di un figlio. È un gesto tenero, di grande affetto, gli occhi negli occhi, eppure contenuto. Niente di scomposto.

Nel complesso però la scena non è realistica, come non lo è quella della miniatura di un manoscritto di Madrid del XIV secolo, in cui Chiara veste il mantello a righe delle penitenti. Qui lei e le suore sono piamente inginocchiate dietro una grata e a mani giunte, venerando il corpo di Francesco a una certa distanza. Il che contrasta con il dettato della *Compilatio* che parla di una grata aperta e dei frati che sostengono il corpo accanto alla finestra, come si vedrà. In nessun caso ci vien detto molto del dolore di Chiara e delle sorelle se non che erano *in pianto e afflitte*, precisando però il motivo che già si è citato.

Come amica e sorella

Vien da pensare che anche i nostri cronisti non fossero interessati agli aspetti puramente affettivi e psicologici del problema; non si vuole pensare che si siano autocensurati, ma semplicemente che volessero spiritualizzare quei sentimenti che comunque ci sono stati e non si possono ignorare.

Certamente nel racconto come nell'iconografia mancano gli aspetti drammatici o anche spettacolari che potevano caratterizzare il lutto all'epoca. Per esempio mancano del tutto le lamentatrici di professione o le donne della famiglia che si strappano abiti e capelli, come nell'uso.

È una morte più che addomesticata, per riprendere la terminologia di P. Ariès, una morte di famiglia, tanto di famiglia da essere sorella, secondo la terminologia di Francesco. Se tale è per lui, pur nel cordoglio, tale sarà stata anche per Chiara. Benché un evento sempre doloroso, la morte non è più, dopo la resurrezione di Cristo, l'orrido mostro che rapisce uomini e donne. Diventa

familiare, come lo era per i patriarchi o per quei personaggi biblici che morivano sazi di giorni (cf Gen 25,8), benché resti uno strappo soprattutto per chi resta: Francesco nell'affresco di Giotto ha un'espressione di sereno abbandono, le palme rivolte verso l'alto. Chiara gli è speculare: addolorata e serena.

Infine la consolazione

C'è allora da chiedersi se esista un dolore al femminile, almeno nel nostro caso. Se confrontiamo l'espressione di Chiara con quella dei frati nell'affresco della cappella Bardi, alcuni di questi sono rappresentati sconvolti e piangenti, senza la compostezza che vediamo nell'affresco di Assisi. Dunque tutto dipende forse dalla sensibilità personale e dalla capacità di gestirla, indipendentemente dal maschile o dal femminile.

[...] e lo tennero sulle loro braccia accanto alla finestra per lunga ora, finché madonna Chiara e le sue sorelle ne avessero la più grande consolazione, benché fossero tutte in pianto e afflitte dal cordoglio, poiché era stato per loro, dopo Dio, l'unica consolazione in questo mondo (FF 1559).

La descrizione della *Compilatio* è abbastanza dettagliata: nessuno è uscito da una chiesa e nessuno è stato dietro una grata; si è trovata una via di mezzo. Sentimenti e atteggiamenti sono prevedibili e noti, come nota ne è la motivazione. Semmai andrebbe indagato che cosa sia "consolazione", termine caro a Chiara che lo usa nella seconda lettera ad Agnese di Boemia riferendosi alle sue stesse parole (FF 2874).

"Consolatore" è del resto usato da Francesco nell'*incipit* della sua orazione sul Padre nostro tra gli epiteti riferiti al Padre (FF 266), assieme a "creatore", "redentore" e "salvatore". Come si vede, manca "onnipotente" o qualsiasi altro termine che non abbia a che fare con la misericordia e la salvezza. È un Dio che può addolcire il lutto e Francesco è stato alla sua scuola. ■

* clarissa cappuccina a Fiera di Primiero (TN)

PAROLA DI BABBO E MAMMA

di Barbara Bonfiglioli *

Caro Pietro e caro Paolo, voi siete i nostri figli, siete quella freccia lanciata verso il futuro che solo io e vostro padre abbiamo sentito, sperimentato e, purtroppo, mai visto ed abbracciato. Voi, ora, siete la nostra speranza e la nostra armonia. Ma per troppo tempo siete stati il nostro silenzio ed il senso di colpa della vostra mamma.

Spero che possiate perdonare questa madre che è stata incapace di parlare di voi. C'è una cultura del silenzio che aleggia attorno all'aborto spontaneo. È inquietante come i medici consiglino ai genitori di non annunciare la gravidanza per le prime dodici settimane, nemmeno agli amici più stretti o ai parenti. È inquietante, perché il messaggio che passa è chiaro: il bambino non annunciato non esiste e quindi non ha senso piangerne la morte.

Come una vita non è mai trasparente, così anche il dolore non lo è. Perdere un figlio è un dolore così profondo e grande che dovrebbe essere gridato; mentre, a volte, diventa vergogna e

colpa, in particolare per la madre, come se lei, come donna, non funzionasse bene, visto che non è riuscita a tenere dentro di sé questa vita.

Spero che possiate perdonare questa mamma per tutte quelle ore in cui avrebbe potuto parlare di voi, della gioia che tutto il corpo annunciava con i suoi cambiamenti e, poi, del dolore che ha provato nel non potervi abbracciare. Spero possiate perdonarla per tutte le ore che ha passato cercando di dare una spiegazione. Forse avrei potuto lavorare di meno. Forse avrei potuto fare più attività fisica. Forse è una punizione per aver fatto qualcosa di sbagliato. La lista si può allungare all'infinito.

Pensavamo con voi di realizzare il miglior mondo possibile, donandovi quanto di più bello avevamo nel nostro cuore e nella nostra vita. Invece non potremo mai farvi il bagnetto, né cantarvi una ninna nanna per farvi addormentare. Non potremo vedervi andare in bicicletta con la rotellina, non conosceremo i vostri amici e non dovremo fare i conti con i vostri colpi di testa adolescenziali. Ci siamo persi parole, giochi, coccole, corse. Non potremo esplorare il mondo con voi e scoprirlo per la seconda volta. Avremmo voluto esserci, lì accanto a



Lettera a quei figli mai cresciuti, ma tanto amati e sempre presenti

voi. Mai avremmo voluto amarvi a distanza. Ed invece siete voi che siete accanto a noi, presenti. Ma al silenzio imposto si può rispondere con il pianto, non subito ma attivo, che può rendere fecondo il dolore e consente di rinnovare le relazioni con il prossimo e con Dio. È quindi doppiamente crudele impedire ad alcuni questo pianto, perché nega lo sfogo, ma, soprattutto, inibisce questi canali di relazione. La cultura del silenzio, infine, mira a negare una grande verità: non abbiamo alcun controllo sulla sorte dei nostri figli. I figli sono un dono che non sai quando ricevi e non puoi pensare di meritare, né programmare. Alcuni genitori lo scoprono quando i propri figli sono grandi, altri quando sono piccolissimi.

Ricordo bene quei momenti: ero molto spaventata. Mi sono arrivati fortissimi dolori, le prime perdite ematiche. Ero preoccupata. Siamo andati al pronto soccorso ostetrico, dove mi hanno guardata un po' sorpresi per questo mio allarme. Poi però i medici capiscono che qualcosa non sta procedendo bene e che la situazione ha una certa urgenza.

Un medico mi ha fatto un'ecografia che non saprei definire in altro modo se non disumana. Non aveva fatto entrare vostro

padre. Mentre mi diceva che voi eravate morti, parlava con un altro medico su come era stancante il turno nei giorni festivi.

Sono uscita con la diagnosi di aborto spontaneo e mille emozioni: incredulità, confusione, rifiuto, paura, rabbia e dolore, tanto dolore. Il mio cervello provava a difendermi. Ho provato a balbettare alcune domande, ma fui zittita malamente da questa dottoressa che mi informava che alla mia età era cosa normale e che, in fondo, il mio utero stava espellendo un grumo di cellule difettose. Nessuno in quella istituzione vi ha mai chiamato per quello che eravate: figli. Nessuno mi ha detto neppure un "mi dispiace". Mi sono ritrovata in una camera con altre donne, in ginecologia. Non credo che possa esistere in un ospedale un reparto per le madri in lutto, ma mi sono resa conto subito che per nessuno di quegli operatori io avevo il diritto di essere in lutto, meno che meno di manifestarlo.



L'unica cosa che abbiamo sperimentato è stata l'assenza. Assenza di tutto: di accompagnamento, di presenza, di spiegazioni, di compassione. Che il mio corpo provasse dolore era contemplato come una parte della procedura. A fine giornata mi è stato fatto un raschiamento e il giorno dopo un'ecografia. Mi hanno detto che andava tutto bene e che mi rimandavano a casa, con la sola raccomandazione di prendere qualcosa se sentivo dolore.

Perché dopo un'interruzione di gravidanza si prova dolore, e tanto. Quello che fa male è il silenzio disumano che lo accompagna. Perdere un bambino, anche prestissimo, è comunque un lutto, ma questo lutto

non è socialmente riconosciuto. Mi trattavano a grandi pacche sulle spalle, dicendomi «la natura fa il suo corso: è meglio così piuttosto che nascesse malato»; «ne farai un altro», «la prossima volta andrà meglio», «non si può piangere per un grumo di cellule». Con tutto il rispetto per chi ha subito lutti più profondi, nessuno si sognerebbe di trattare così una vedova, meno che mai una madre che perde un figlio. Ma io non avevo partorito, io non avevo un figlio quindi non potevo perderlo né soffrire per lui. Questa logica è assurda, tutto il mio corpo me lo stava gridando; ma per mesi l'abbiamo avalata. Però una cosa vogliamo scrivervela: io e vostro babbo avremmo potuto arrenderci, piegandoci alla sofferenza. Saremmo stati persone diverse; invece, abbiamo scelto di amarvi, di piangervi e, amandovi e piangendovi, abbiamo rinnovato quella relazione, con gli altri e con Dio.

Babbo e mamma non vi possono dimenticare. Il vostro destino non è stato il nostro. Voi siete fatti per una strada di luce, per una verità che risplende e della quale noi non dobbiamo provare vergogna. Abbiamo imparato che tenere tutto dentro e soffocare i singhiozzi su un cuscino non serve e ci rende solo più duri. Abbiamo sperimentato che esternare il nostro dolore ha permesso agli amici di consolarci, rendendoci migliori: lasciarci consolare ci permette di camminare sopra le difficoltà, le ansie e il dolore e di dare un significato alle nostre vite, anche se doloranti e ammaccate. Abbiamo scelto di lasciarci incantare dallo sguardo dei tanti figli che incontravamo.

È stato un cammino che ci ha liberato dal passato, dalla vergogna di soffrire; e così facendo abbiamo potuto ricominciare insieme, liberi, leggeri e coraggiosi, sapendo accogliere la gioia e la sofferenza nostra ed altrui, senza giudizio.

Questa, figli tanto amati, è la nostra e la vostra storia, che condividiamo con amore, qui ed ora, e che attendiamo di comprendere quando ci ritroveremo tutti insieme nell'Amore infinito.

Babbo e mamma

* della Redazione di MC

CAPITANI coraggiosi

di Vincenza Rando *

Le madri hanno un ruolo determinante nel formare un cosiddetto “uomo d’onore”, trasmettono ai figli i valori (dis-valori) della famiglia mafiosa, della sub cultura mafiosa: la “forza”, la “potenza”, la “vendetta”, sono messaggi che rappresentano il segno di riconoscimento e appartenenza alla fami-

glia mafiosa. Il ruolo delle donne potrebbe sembrare marginale e invisibile ma è determinante nel trasmettere e fare crescere la “sub cultura mafiosa”, che è poi la forza della criminalità organizzata.

Le madri/donne però quando percepiscono di vivere con la paura di essere maltrattate, di vivere senza speranza, senza futuro per i propri figli, cominciano a riconoscere questi segni come “violenza”.



Per le madri di famiglie mafiose, la possibilità di prendere in mano la vita e rinnovarla

Esse hanno un sussulto di coraggio e decidono di interrompere la spirale di dolore e di sofferenze, e decidono quindi di spezzare il “legame mafioso”. Questa coraggiosa decisione viene vissuta dalla famiglia come tradimento.

Una sofferenza più acuta

Certamente la donna-madre vive uno stato di sofferenza, la paura di vedere morire i propri figli uccisi per una vendetta tra clan, oppure, già da minorenni, in carcere perché hanno commesso gravi reati, la sofferenza per lo stato di detenzione (molte donne sono state per anni in carcere) che impedisce loro di crescere i figli. La sofferenza di crescere i figli da sole poiché i mariti sono quasi sempre in carcere per aver commesso gravi reati e magari condannati all'ergastolo. Tutte queste sensazioni di assenza, di sofferenza le fa riflettere, creando in loro uno stato di grande frustrazione.

Ma dal dolore, dalla sofferenza, in alcune di loro viene fuori un “coraggio spaventato” che può diventare “coraggio coraggioso”, se non le si lascia sole. Molte sono le madri che hanno scelto di intraprendere il percorso che abbiamo chiamato “Liberi di scegliere”. Nel mese di febbraio del 2017, e successivamente rinnovato nel mese di novembre 2019, è stato sottoscritto il protocollo *«Assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o che siano vittime della violenza mafiosa e ai familiari che si dissociano dalle logiche criminali»*.

Le donne-madri che hanno scelto il coraggio (pur consapevoli di essere in pericolo) non ritornano indietro dopo aver sentito il profumo della libertà e dell'auto-determinazione rispetto al puzzo della loro condizione di sudditanza, di sopraffazione, di intimidazione e di violenza anche di genere, che vivevano da madri e mogli dentro la famiglia mafiosa. L'esperienza di “Liberi di scegliere” è stata avviata anche dopo alcuni provvedimenti di limitazione della potestà genitoriale, emessi dal Tribunale dei Minori di Reggio



Calabria e fortemente voluti dal Presidente del Tribunale, dott. Roberto Di Bella.

Una nuova vita

I provvedimenti prevedono, in presenza di famiglie maltrattanti, l'allontanamento provvisorio dei minori dalle loro famiglie e l'affidamento a famiglie disponibili ad accoglierli. Naturalmente sono provvedimenti delicati, rigorosi e assolutamente motivati che tengono conto di una pluralità di elementi. Ci sono per esempio situazioni nelle quali entrambi i genitori sono detenuti per reati di mafia. In questi casi *Libera* trova una famiglia affidataria (famiglia che conosce le dinamiche della sub cultura mafiosa) che accompagna i minori (e spesso anche quando raggiungono la maggiore età) nella fase dell'allontanamento temporaneo dalla famiglia. I minori continuano ad avere rapporti con la madre. È anche successo che la famiglia affidataria si è resa disponibile ad accompagnare i minori, ad incontrare la madre in carcere, qualora detenuta.

Il ruolo dell'associazione *Libera*, in questi casi, è importante perché le madri e anche i minori accolti, iniziano un percorso di rivisitazione critica del loro vissuto, ed è determinante la scelta delle madri



per sostenere la crescita dei figli in questo nuovo faticoso cammino, in una nuova dimensione culturale. Le mamme scelgono di avvicinarsi ai figli, lasciano tutto (la loro storia di vita, i loro modelli, le loro relazioni) e si trasferiscono in nuove città portando con loro solo una “valigia piena di speranza, di coraggio e di fiducia”.

La rete di *Libera* (associazione di associazioni) in questi casi è determinante: non fare sentire sole le donne che stanno iniziando il nuovo cammino è la prima vera prova per le donne di potercela fare. Le donne e mamme vogliono lavorare (tutte le donne che ho incontrato vogliono lavorare) e in assenza di una cornice legislativa e/o regolamentare è importante la rete umana di accoglienza e di accompagnamento anche nella ricerca del lavoro, che è la vera condizione per farle sentire pienamente libere e indipendenti. È importante accompagnarle anche nella ricerca di una casa, di un supporto psicologico.

Naturalmente tutto questo necessita di risorse e di capacità dei volontari della rete di *Libera* di aprire le loro case, le loro relazioni per accogliere, senza pregiudizi e con coraggio, le donne che stanno iniziando una nuova scrittura della loro vita. Donne che guardano al passato con gli

occhi disincantati e vogliono camminare nel mondo della legalità riacquistando la voglia di diventare cittadine protagoniste del loro futuro. L’incontro con le mamme che hanno scelto la libertà di autodeterminarsi è sempre particolare ed emozionante.

Con lo sguardo sempre avanti

“Liberi di scegliere” è un progetto e un percorso molto “giovane”. Da pochi anni la rete di *Libera*, nel silenzio e nella fatica, accompagna tante mamme con i loro meravigliosi figli in questa loro scelta e, ad oggi, nessuna di loro è ritornata indietro. Le mamme guardano sempre avanti, anche quando la fatica e la paura è tanta. È importate creare e sollecitare la dovuta attenzione su questo percorso. Si sta cogliendo una riflessione da parte delle istituzioni (oltre a quelli che hanno promosso il progetto e lo portano avanti con fatica ma con tanta determinazione) e da parte del mondo politico.

Si sta iniziando a capire che costruire una rete nella quale i minori più sfortunati possono avere la libertà di studiare, di vivere, di scegliere, è un impegno di civiltà di cui il Paese si deve fare carico e su cui, con responsabilità, deve fermarsi per riflettere. Lottare contro le mafie significa dare gli strumenti ai giovani di scegliere la legalità, di fare conoscere loro che c’è tanta bellezza, e la prima bellezza è quella di “vivere” senza portarsi sempre dietro le paure, le violenze e le intimidazioni. Naturalmente è importante trovare risorse, investire nella formazione delle professionalità che devono accompagnare questi percorsi. Insomma si tratta di una grande sfida culturale e civile ed è necessario costruire una cornice legislativa. Ci sono diversi profili che devono essere approfonditi per addivenire ad una proposta di legge e credo che l’esperienza del Protocollo Liberi di scegliere possa essere considerata una buona prassi da tenere presente. ■

* avvocato, vicepresidente nazionale di *Libera. Associazioni, Nomi e Numeri contro le mafie*

IN
COM
PIU
TEZ
ZA
MEZ
ZA
BEL
LEZ
ZA



di Elena Buia Rutt *

«**O**rrore, ... non io», fu la prima reazione della scrittrice americana Flannery O'Connor alla lettera di suor Evangelist, dove le veniva richiesto di scrivere la storia di Mary Ann Long, una bambina morta di tumore all'età di dodici anni, e curata per nove dalle suore della casa per malati di cancro *Nostra Signora del Perpetuo Soccorso* di Atlanta.

Correva la primavera del 1960 e Flannery O'Connor, nata nel 1925 a Savannah, in Georgia, da genitori di origine irlandese, aveva poco tempo a disposizione e lo sapeva: un *lupus heritematosus* (grave insufficienza del sistema immunitario), ereditato dal padre, se la sarebbe portata via alle prime ore del mattino del 3 agosto 1964, a soli trentanove anni, lasciando un allevamento di pavoni e una produzione letteraria ristretta, ma di inequivocabile e raro talento. Nonostante la malattia e la produzione limitata, i venti-

Le riflessioni della scrittrice O'Connor davanti alla malattia di Mary Ann

Girando e rigirando la foto della piccola Mary Ann tra le mani, la scrittrice definì senza mezzi termini quel volto sfigurato, anziché irrimediabilmente brutto o deturpato, «incompiuto». Su questa definizione, che diede l'avvio a una riflessione complessa e sorprendente, pesò l'influenza di Pierre Teilhard De Chardin, grande pensatore gesuita e paleontologo, i cui scritti Flannery O'Connor aveva iniziato a recensire dal 1960. Nella complessa visione teilhardiana, esisteva un Punto Omega verso cui convergeva naturalmente tutta l'umanità e, attraverso di essa, tutto il cosmo. Omega era Dio, conclusione di un universo che si presentava in dinamica evoluzione verso una maggiore complessità e coscienza. Ma soprattutto, in Teilhard, l'idea di un mondo in evoluzione esigeva anche l'impegno della nostra azione. Ed è proprio alla luce di questa dinamica evoluzione-attrazione verso Cristo, che Flannery O'Connor interpretò l'imperfezione di Mary Ann. Questa anziché essere considerata un marchio da subire, conseguenza di una colpa originaria da spiare, venne letta come una sorta di "crepa salvifica", capace di dare avvio a un processo di pimento, mettendo in moto energie sopite, affinché quella negatività stessa potesse fruttare.

Flannery O'Connor non era una teologa: ma, pur definendosi «una zoticona tomista» (aveva la *Summa Theologica* sempre a portata di mano sul comodino), maturò un'originale e profonda concezione del problema del male. Innestò infatti sulla concezione di Tommaso d'Aquino (il male come carenza di un attributo che avrebbe dovuto esistere) quella "dinamica" di Teilhard, che faceva della privazione un punto di forza, uno sprone alla partecipazione a un proces-

sette racconti e i due romanzi le fruttarono in vita due lauree ad honorem e tre volte la vittoria dell'O. Henry Award; nel 1988 la sua opera fu inclusa nella prestigiosa collana Library of America, onore fino ad allora riservato, tra i contemporanei, solo a William Faulkner.

Una teologia del dolore

Quando suor Evangelist si rivolse a lei, la sua fama di scrittrice cattolica nella *Bible belt* protestante era ormai dichiarata; eppure Flannery, diffidando di quelle vicende di bambini devoti che a suo avviso «tendono a essere false», suggerì alle suore di scrivere loro stesse la storia della bimba, mentre da parte sua avrebbe provveduto all'introduzione del racconto. Nacque così *Un ricordo di Mary Ann*: originale e coraggiosa visione del significato del dolore e del problema male; uno scritto memorabile, una riflessione profonda e partecipata da parte di chi, come Flannery O'Connor, aveva fatto dell'iniziazione alla morte la chiave per affrontare il mistero della propria esistenza.



so creativo ancora in atto, dal momento che «in noi il bene è qualcosa in costruzione». Secondo Flannery, l'azione creativa della vita del cristiano consisteva nel preparare la propria morte in Cristo: si trattava di un'azione continua in cui i beni di questo mondo erano utilizzati al massimo, sia quelli positivi sia quelli che Père Teilhard de Chardin chiamava "diminuzioni passive".

Per aspera ad astra

La diminuzione di Mary Ann era estrema, ma lei era preparata, grazie a una naturale intelligenza e a una educazione appropriata, non solo a sopportarla, ma a costruire su di essa. Mary Ann, guidata dalle suore con cui visse, accettò la sua malattia, vivendo fino all'ultimo con un entusiasmo tale da farla ribaltare dalla sedia, pur di non mollare la presa di un hamburger. Flannery O'Connor intuì come il compimento di una vita umana, ancor più evidentemente incompiuta come quella della bambina malata, fosse fuori di essa: ma ciò, anziché condurre a una stoica sopportazione del limite in attesa della ricompensa celeste, fece da miccia a un'azione creativa, concreta e "terrena" di rinnovamento. E il male (qui sta il lato sconcertante di questa riflessione oconnoriana) poté divenire una risorsa.

L'incompiutezza, anziché motivo per screditare la bontà divina e condurre alle soglie del nichilismo e dell'assurdo, si rivelava capace di schiudere un nuovo significato, che consisteva nel totale affidamento a un progetto più grande, a un processo evolutivo della creazione, che chiamava l'essere umano ad essere co-protagonista. Scrisse Flannery O'Connor in questa introduzione: «La fede sopperisce alla mancanza di conoscenza. E se quel contrasto non mi dà più pensiero è perché ho acquisito, nel corso degli anni, un senso dell'immenso slancio della creazione,

del processo evolutivo in ogni cosa, di quanto Dio debba essere necessariamente incomprendibile per poter essere il Dio del cielo e della terra». Importante era però avere una sensibilità capace di intuire questo progetto, senza fermarsi a un apprezzamento sentimentale di superficie. Il bene, troppo spesso ricercato in riccioli biondi e bianche piume angeliche, poteva presentarsi, come in questo caso, con un aspetto grottesco, come il viso sfigurato della piccola Mary Ann: ma a uno sguardo dotato di visione, questo volto poteva apparire «colmo di promessa». Il bene perdeva quindi la sua estetica convenzionale e si presentava all'occhio profetico "*sub contraria specie*".

Visione e sentimento

«In questa pietà popolare – continuava Flannery - si guadagna in sensibilità e si perde in visione. Se sentivano meno, altre epoche vedevano di più, anche se vedevano con l'occhio cieco, profetico, insensibile dell'accettazione, vale a dire della fede. Ora in assenza di questa fede siamo governati dalla tenerezza. Una tenerezza che da tempo, staccata dalla persona di Cristo, è avvolta nella teoria. Quando la tenerezza è separata dalla sorgente della tenerezza, la sua logica conseguenza è il terrore. Finisce nei campi di lavoro forzato e nei fumi delle camere a gas». Cercando di ridurre la densità di queste frasi, i cui passaggi impliciti, veloci, violenti schiaffeggiavano il lettore, si potrebbe dire che il fatto di sentimentalizzare la sofferenza umana con clichés o smusando gli angoli aguzzi della sua scioccante realtà, condurrebbe, per O'Connor, ad una "tenerezza" illusoria, sfociante in violenza disumana.

L'alta temperatura del sentimento, paradossalmente, rischia di appannare gli occhi e di far perdere in visione. E la visione di Flannery O'Connor parla di imperfezione e finitezza come ineludibili caratteristiche della natura umana: caratteristiche da accettare, anzi da "far fruttare", perché in attesa di compimento. ■

* poetessa, scrittrice, del Comitato di direzione di «Donne Chiesa Mondo»

Dolore è un sostantivo maschile che si esprime prevalentemente al femminile (così dice la scienza). Travaglio è un sostantivo maschile che viene declinato al femminile (così dice l'esperienza). Carcere al singolare è maschile, al plurale è femminile. Per la donna il carcere è più d'uno. Carcere è un dolore maschile moltiplicato al femminile. Un corpo grave per sua natura cade. Il dolore per sua natura mortifica. Nella forza delle donne il dolore è parto.

*a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna***



Quando al mondo viene un **uomo**

Il dolore
delle donne

Nostalgia canaglia
Oggi è di nuovo martedì ed è il quarto martedì che mi sento nel posto sbagliato. Da quattro mesi per me il martedì era diventato un po' un giorno speciale. Corri Carla, sono le due, perdi il bus. Numero 25, direzione Dozza,

via del Gomito. Cuffiette, cartellina, carta d'identità e testa sulle spalle. Una barretta ai cereali da mangiare di fretta, che in fondo, dai, è sempre tutto di fretta, e poi ecco, ancor prima di guardare fuori mi accorgo che è quello il momento giusto di scendere dal bus. Di fronte quel posto dove invece fretta non ce n'è, dove il tempo ha un ritmo tutto suo e un peso diverso, prezioso. "Casa Circondariale Rocco D'Amato", più semplicemente la Dozza, carcere di Bologna.

La guardi e pensi che sì, sei un po' nel nulla. Strada a scorrimento veloce, capolinea, la fine. Eppure, da piccola ho capito bene una cosa: dove le cose finiscono, iniziano. Ripartono. Io credo che dalla Dozza si riparte.

Ecco a vent'anni pensi di poter cambiare il mondo. La sfida di quest'età è creare i presupposti per continuare a pensare sempre così, anche a cinquanta. Il fatto è che a volte oggi ci sfugge che il mondo si cambia dal basso, nei gesti, guardando negli occhi le persone. Con i piedi per terra. Anzi, con i piedi nel fango. E no, se state pensando che alla Dozza ci sia il fango, vi sbagliate. Alla Dozza ci sono dei pavimenti, non belli come quelli di casa, probabilmente, ma pavimenti forti, resistenti a tutte le storie che ci passano sopra. L'unico fango di questo mondo ce l'abbiamo dentro.

Ce l'ho io, ce l'hai tu che stai leggendo e ce l'hanno i ragazzi della Dozza. Ce l'abbiamo tutti.

Io credo che il fango non si tolga da solo e che è meglio pulirsi a vicenda. Ecco, il martedì pomeriggio, nell'area pedagogica della casa Circondariale di Bologna, più precisamente nella biblioteca, non si respira aria di presunzione. C'è un tavolo, attorno storie, non detenuti, ma persone. Nessuno pretende di voler ripulire nessuno. Eppure, succede sempre: quando alle 5.30 è arrivato il momento di andare via mi sento sempre un po' diversa. "Meglio" non è la parola adatta, soprattutto se sei una persona che somatizza. Ma diversa sì, e forse solo dopo questi 3 martedì mi rendo conto di diversa in che senso.

Attorno a quel tavolo oggi non si riunisce la redazione della Dozza. E in un



modo un po' sentimentale mi viene da dire che è un gran peccato: per noi volontari e credo anche per i ragazzi. È un momento difficile. Ora anche noi al di qua delle sbarre siamo privati della nostra libertà. Oggi che siamo lontani, forse siamo un po' più vicini. Da volontaria, sento "la sofferenza della nostalgia" e non posso non pensare a tutte quelle donne, mamme, figlie, mogli, compagne di vita, che vivono ogni giorno la nostalgia dei loro uomini, della loro lontana quotidianità. Per loro, l'auspicio è quello di tornare presto ad abbracciarsi per mettere fine ad ogni sofferenza. Per noi volontari, l'auspicio è quello di tornare presto a ripulirci dal fango, con una sola



consapevolezza: dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori.

Carla Ianniello

Una nuova routine ai tempi del coronavirus

Il panico da coronavirus è entrato anche negli istituti penitenziari. Quella paura si è trasformata in rabbia e violenza, incontrollata. Si temeva non solo di essere contagiati, ma soprattutto di vedersi negata la possibilità di essere padri, madri, figli e coniugi per qualche ora, in quella fredda e spoglia sala colloqui.

Per poter accedere ai colloqui bisogna affrontare una trafila umiliante. Oltre a

sobbarcarsi estenuanti viaggi, i familiari devono attendere davanti al carcere parecchio tempo prima che li facciano entrare nella sala colloqui, e l'attesa è all'aperto anche se c'è neve o pioggia. Una volta entrati si ritrovano nella "sala colloqui", una stanzetta fredda e poco accogliente, arredata da un lungo tavolone, senza alcun vetro divisorio tra detenuto e ospiti, in modo da poter parlare liberamente e scambiare un abbraccio affettuoso. Il tutto dura un'ora a settimana.

Anche gli istituti penitenziari stanno accusando il colpo di quei provvedimenti che il Governo ha adottato per arginare quest'emergenza sanitaria. Puoi sostituire

i colloqui di persona con i colloqui via Skype, ma nessuna tecnologia vale quanto un abbraccio.

Federica Lombardi

Ogni giorno un fiume

Ogni giorno, fatta salva la domenica, un'inarrestabile processione si snoda silenziosa nel vialetto che, dalla strada principale, porta all'entrata del carcere di Bologna; processione che, nel medesimo istante, dolente, prende le mosse in ogni città in cui vi sia un penitenziario.

Ad osservarlo da lontano è un fiume silenzioso di persone che, spesso, fin dalle prime ore del giorno fluisce secondo i ritmi e gli orari dettati dalla burocrazia della vigilanza. Ma se ci avviciniamo, se il nostro sguardo si fa più attento, possiamo vedere come la stragrande maggioranza di queste persone siano donne. Madri, mogli, sorelle, fidanzate, figlie, nonne. Sì, persino loro che, pur nell'affanno dell'età in cui speravano di godersi i nipoti, magari attorno ad una tavola rumorosa, imbandita di pietanze e ricordi, ancora non desistono dal compiere quella straordinaria funzione che sembra non abbandonarle mai e che si sostanzia nella sola parola che può, credo, definirla compiutamente: amore. Come altro chiamare ciò che queste donne riescono a donare agli uomini che, a vario titolo, si trovano reclusi dentro le mura di una prigione? È un amore incondizionato che riesce a vivere superando la sofferenza generata dall'essere stato trascinato nel precipizio di circuiti criminali. Donne che spesso perdono stabilità sociale, sicurezza economica e che vivono in maniera simbiotica la condanna e la pena degli uomini a cui continuano a dedicare la vita. Donne che, per la più parte e nonostante tutto, accompagneranno gli uomini per tutto il periodo della detenzione cercando di far quadrare i conti, di educare i figli nell'assenza dei padri, di non farsi travolgere dal dolore e dalla disperazione che, nella solitudine di notti e giorni difficili da sopportare, le prenderà allo stomaco.

Già, perché per ogni uomo che viene condannato c'è una donna che sarà costret-

ta a dividerne la pena. Non solo il pianeta giustizia e la riprovazione pubblica non ne tengono conto ma, a volte, anche coloro che si rendono protagonisti di reati sembrano non comprendere. Queste donne sono le loro prime vittime, le nostre prime vittime. Ma, al contrario delle vittime oggettive dei reati, queste non ci odieranno, non ci copriranno di impropri e di disprezzo ma, pur nel dolore della condizione in cui le abbiamo catapultate, continueranno, mese dopo mese, anno dopo anno, ad attendere con ansia i dieci minuti della telefonata settimanale e l'ora del colloquio caricandosi di borse contenenti indumenti e quelle limitate provviste consentite per regalare un po' dei sapori che nel carcere vanno perduti, e non importa se farà freddo o se l'asfalto ribollirà sotto le suole: loro, le donne, si sottoporranno ad attese estenuanti fuori dalle mura pur di vivere quell'ora agognata. E non mancherà l'umiliazione della perquisizione personale che, ancor più, ricorderà loro l'abisso indecente a cui si devono sottomettere pur di raggiungerci.

Chi vive la condizione di recluso rischia di chiudersi nel proprio microcosmo fatto di monotona quotidianità, di gesti meccanici e ripetitivi che nulla hanno a che vedere con la vita vera e può faticare non poco a comprendere l'impegno, gli sforzi, la frustrazione di chi si deve sobbarcare viaggi, a volte lunghi anche centinaia di chilometri, pur di non far mancare quel poco di materiale che si può portare appresso e di quel molto di morale che porta in sé. Ho visto detenuti rimproverare le proprie mogli o madri per essersi dimenticate un oggetto o un alimento e ho provato grande disagio. Ho visto le loro lacrime e mi sono chiesto perché non avessi una ciotola in cui raccoglierle per ricordare ad ognuno di quelli che credono che tutto gli sia dovuto, da dove sgorga l'amore che le porta da noi, che le spinge ogni giorno, fatta salva la domenica, a ingrossare quel fiume che, come un'inarrestabile processione, cerca caparbiamente di tenere vivo quel filo che, nella speranza, ancora unisce il mondo di fuori al mondo di dentro.

Sergio Ucciero

«**Benarrivati a tutti!**», la voce di Maura accoglie i presenti. «Oggi ci troviamo catapultati in una situazione del Vangelo della quale forse alcuni di voi fra i più anziani sono stati personalmente testimoni. Ci troviamo a camminare dentro un corteo funebre. Vi dirò che, nei miei ricordi di bambina, ho conservato delle scene molto nitide di questo tipo» continua Maura. «Io vivevo in un paese di campagna e capitavano spesso queste scene: la bara in spalla ai parenti e tutti dietro a piedi, le saracinesche dei negozi abbassate e il prete avanti che recitava le preghiere...». Qualcuno nel cerchio annuisce sorridendo e mi accorgo confortata che in fondo basta poco per presentare il Vangelo di Gesù come esperienza che già abita dentro le nostre vite.

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

IL MOTORE TI PERCUOTE

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Non piangere!

«Ecco dunque la scena: Gesù con i suoi sta entrando nel paese di Nain e contemporaneamente un corteo funebre sta uscendo per portare il defunto alla sepoltura... Il Vangelo ci dice soltanto che si tratta di un giovane, figlio unico di una mamma vedova. Di lei non conosciamo nulla, ma non è difficile immaginare il suo strazio... Nain era un paesino vicino a Nazareth, una terra di gente emarginata. Gesù dunque è in cammino per entrare nel villaggio e li incrocia. Si ferma. Vede la donna. Si avvicina. La guarda e le dice: "Non piangere!", poi fa una cosa fuori dagli schemi, compie un gesto che non dovrebbe proprio fare perché ritenuto impuro dagli ebrei: tocca il morto avvolto nei lenzuoli, pronto per essere deposto in una grotta come usava allora e gli ordina: "Alzati!". Qui succede l'inaspettato: il ragazzino si mette seduto

Per attraversare
il dolore e non
morirne





e Gesù lo riconsegna a sua madre... Ecco quindi il tema di oggi: il dolore in tutte le sue sfaccettature. Con una domanda: come possiamo restare dentro il dolore senza morirne?».

«A me viene in mente un episodio di pochissimi giorni fa - confida Maurizio -: ero in mensa e ho visto arrivare un ospite fisso di tutti i giorni, come me. Si capiva che stava malissimo. Non ho mai visto così chiaramente una persona star molto male: faceva paura. In tanti volontari gli si sono fatti intorno, per aiutarlo. Volevano chiamare l'ambulanza. Ma lui ha rifiutato, non voleva a nessun costo andare in ospedale. Mi son detto che si poteva solo pregare e che se una persona non si vuol far salvare, nessuno può convincerlo... Ora son contento: ho saputo che in ospedale poi è andato e lo stanno curando. Però la

domanda resta: se sei deciso a soffrire, chi può impedirtelo?».

Il dolore vince il doping

«Io ho provato due volte un gran dolore - dice Maria Rosaria - quando morì mia mamma a 17 anni e poi quando morì mia nonna a 23 anni. Ricordo che per mia nonna piansi tantissimo. Ero più grande e più consapevole. Sentivo un senso di perdita e di fallimento, era un dolore acuto e sordo. Però mi sono fortificata. Son convinta che Dio dia questi dolori solo a chi è in grado di sopportarli. È vero che ci ha tolto la mia mamma, ma io e le mie sorelle ci siamo forgiate in questa esperienza!».

«Io son convinto che il dolore è il motore della vita - sussurra Nunzio dolcemente -: la morte dei miei mi ha scosso, ma senza di loro sono stato obbligato a

ritrovarmi. Allora per me il dolore è un motore portante perché ci scuote dalla cristallizzazione delle nostre vite». «Ma certo! - ribatte Leone dall'altra parte della stanza - il dolore serve perché ti fa capire che è il momento di fermarsi. Se uno va in bici e si dopa, non sente mai il dolore e la fatica, continua a correre, a correre e corre sempre e magari ad un certo punto gli scoppia pure il cuore! Il dolore è un campanello d'allarme: va ascoltato e serve a farci rallentare prima che sia troppo tardi».

«È vero! - esclama Maurizio - poi il dolore unisce le persone, come è accaduto intorno a quel signore in mensa. Il dolore fa anche sentire le persone più vive e più vicine». «Non so - fa Biagio perplesso - più che dolore, io sento rabbia, mi incazzo... Ho perso i genitori che erano anziani e questo mi è parso naturale. Poi però ho perso in pochi anni quattro fratelli che avevano meno di cinquant'anni: tumori, epatite e Aids... Nessuno mi si è avvicinato! Anzi, mi sono sentito proprio scansato! Un tempo c'era più calore nelle relazioni. Mi ricordo quei funerali di una volta, con la processione: tutto il paese partecipava. Il dolore era pubblico, perché eravamo più "pubblici" anche noi! Ora tutto è privato, anche il dolore!».

Belfagor

«Ma sai cos'è? - riprende Maria Rosaria - il tempo ci manca! Tutto corre troppo veloce. Nemmeno si fanno più i funerali qui! Al sud si facevano i manifesti, si metteva il panno davanti alla porta... Ci si fermava davanti alla morte, ma ora... E poi pensavo che non esiste solo il dolore fisico o quello della perdita. Ero una ragazzina non tanto bella e i miei compagni mi chiamavano "Belfagor". Soffrivo così tanto che non volevo più andarci a scuola! Insomma, esiste anche il dolore psicologico e fa malissimo!».

«Ho esperienza di quel che dici! - confida Serena - fino ai quarant'anni tutto è filato liscio, poi ho avuto un periodo di depressione dopo la morte di mio marito. Avevo sempre paura, paura di tutto. Non era vita quella! Ho pensato anche ad ammazzarmi.

Ma ad un certo momento mi sono sentita raggiunta, aiutata da Dio e piano piano i pensieri ossessivi sono diminuiti. In effetti il dolore a me arriva quando mi sento sola e impotente». «Ma sì! Il fulcro del dolore è sempre la solitudine - sottolinea Nunzio convinto - per forza! Molti di noi non hanno mai nemmeno sperimentato la compassione di qualcuno. Gesù che è il Figlio di Dio in carne e ossa, Lui sì, prova compassione per tutti quelli che soffrono e si avvicina...».

«Mi pare siano uscite davvero tante sfaccettature differenti», interviene Maura avviandosi a concludere. «La mia domanda è: ma allora che cosa posso fare io di fronte al dolore?».

Il cerchio si agita d'improvviso e in un attimo si compone un prontuario per combattere la sofferenza: non vergognarsi di piangere, non chiudersi, ascoltare bene il dolore proprio e degli altri, rallentare e fermarsi, mai giudicare chi esterna il dolore anche se in modo sbagliato: nessuno da fuori sa cosa sta sentendo, stare vicini e darsi tempo, cercare insieme una via di uscita, guardare sempre al positivo, accettare quello che non si capisce immediatamente avendo fiducia/fede, lasciarsi aiutare e non mettere barriere se qualcuno ci tende la mano...

Nella pandemia

Quando abbiamo bevuto insieme questo tè, agli inizi di febbraio, nessuno avrebbe mai potuto immaginare quanto questa sapienza collettiva sarebbe stata utile e preziosa in questo nostro oggi così doloroso per tutti.

Anche il dolore che si diffonde con il virus ci interpella e ci fa rabbia. È proprio vero che anche questo dolore ci chiede ascolto e realmente ci impone un tempo per fermarci ed accoglierlo, ma è altrettanto vero - e se lo dicono i nostri amici esperti dell'argomento, possiamo proprio dar loro credito - che lo stesso dolore è un motore e porta sempre anche una speranza, un cambiamento che ci può far ritrovare una possibilità di vicinanza nuova, in grado di rialzarci, restituendoci l'anima.

Proprio come il figlio della vedova toccato da Gesù, con compassione. ■

FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



TI POSSO FARE UNA FOTO?

Potrebbe essere ovunque. Da luoghi diversi il foto ci ha fatto trovare su un autobus di Roma. Un infinito istante che chiude ciascuno nel proprio microcosmo. Che magia sarebbe se in quel tempo, tra una fermata e

l'altra, imparassimo a parlare... a trovare un linguaggio comune e dirci racconti e favole dei nostri paesi d'origine per coccolarci tra esseri umani.

Ti posso fare una foto? Guardami in camera e che quella camera si riempia di sacro. Siamo del pianeta terra.

AGLI ESULI SAHARAWI

Vivere da esuli è come disabilitare se stessi. E un eroe diventa sarto per abiti da continuare a riempire di coraggio e resistenza.

Nell'angolo sud-ovest dell'Algeria quasi 200.000 rifugiati saharawi lottano per sopravvivere nella parte più inospitale del

deserto del Sahara: "l'Hamada". I campi profughi ospitano parte del popolo Saharawi, cacciato dalla propria terra d'origine, il Sahara Occidentale, a causa dell'occupazione marocchina iniziata nell'ottobre del 1975.

Campi Saharawi 2016



IL RITORNO DEL GUERRIERO

Ulisse è tornato, ma Penelope se n'è andata insieme ai parenti e al villaggio non lo vogliono mai più rivedere. Ulisse è un fallito, partito per l'avventura; lui, il più valoroso, non ce l'ha fatta a spedire soldi dall'Arabia Saudita. Lo hanno torturato durante il viaggio e schiavizzato all'arrivo.

Ma ce l'ha fatta a tornare indietro. Penelope e tutti gli altri sono furenti con lui, perché

su di lui hanno investito tutto ciò che possedevano.

Ulisse è un *retourné* etiopico (e non solo) per me oggi. Migliaia di Ulisse, di cui nessuno scriverà le gesta eroiche. E altri, soccorsi anche da noi, dalla Cooperazione Italiana, come questo ragazzo che ha potuto aprire il suo negozio da barbiere e riscattarsi.

Ulisse è tornato e si è ritrovato.



I Cappuccini e i poveri nell'Italia del Nord, a cura di Giordano Ferri, presenta una breve descrizione de "La Ringhiera di Torino", una Cooperativa che offre abitazioni agli immigrati. Si ricordano poi due confratelli defunti: fr. Giovanni Perazzini e fr. Fiorenzo Losi.

a cura della **Redazione di MC**

Fratelli "RINGHIERA"

di Stefano Campana *

La Cooperativa prende il nome dagli alloggi-ringhiera che costituiscono la fisionomia tipica degli alloggi popolari di una volta a Torino (più alloggi che danno sullo stesso balcone-ringhiera, verso il cortile del condominio).

Nata verso il 1990 (nel 2015 ha ricevuto la medaglia dalla Confcooperative - Piemonte per i 25 anni di attività in campo sociale), la Cooperativa è frutto di una stretta collaborazione tra i frati della Comunità di quartiere di via S. Donato (Cappuccini) a Torino e gli amici laici che la frequentavano. L'intento perseguito fin dall'inizio è stato quello di offrire un'abitazione stabile agli immigrati soprattutto per nuclei familiari. La comunità da tempo offriva permanenza passeggera a qualche immigrato, ma quando si trattava di offrire un alloggio fisso e con tanto di contratto le porte si chiudevano. Che fare se non tentare di acquistare gli alloggi e metterli a disposizione degli immigrati con contratto regolare? Tra offerte (soprattutto della Provincia cappuccina del Piemonte) e disponibilità di alcuni proprietari di alloggi sfitti, la Cooperativa è riuscita a mettere insieme più di venti alloggi destinati allo scopo che ci eravamo prefissi.

Nel corso di questi anni il numero di alloggi è diminuito per due ragioni. La prima perchè i proprietari degli alloggi sfitti per un motivo o per l'altro hanno voluto rientrare in possesso degli alloggi messi a disposizione della Ringhiera. E l'altra ragione è questa: essendo diminuite le offerte e gli appoggi il disavanzo nella Cooperativa cresce: lavoriamo con la fascia debole dei lavoratori.

Falliscono le piccole "boite" (officine



FOTO DI JACK DONG PJYSM

meccaniche familiari) dove lavorano o muore la vecchietta che assistono: chi è precario è esposto a tutti i contrattempi. Non hanno i soldi per pagare affitto, spese condominiali, riscaldamento. Finora la Cooperativa ha cercato di supplire, ma, trovandosi in estrema necessità, ha dovuto rivendere alcuni dei propri alloggi per non andare in rosso.

Dal punto di vista strettamente legale la Cooperativa è autonoma rispetto ai Frati Cappuccini, viene gestita da laici; ma poichè la Provincia dei Cappuccini del Piemonte è tra i soci fondatori e ispiratrice dell'iniziativa tramite alcuni suoi frati, ha diritto ad avere sempre un rappresentante nel consiglio di Amministrazione della Cooperativa stessa.

La nostra attività non è facile, vista la condizione precaria e il faticoso inserimento da parte dei nostri inquilini, ma è uno dei modi più concreti per inserire questi immigrati nel nostro contesto sociale. Accogliamoli pure negli sbarchi, ma poi diamo loro l'opportunità di essere cittadini come gli altri. Su questa frontiera occorrerebbe avere più idee e offrire concretamente delle opportunità. ■

* frate cappuccino, fondatore della Cooperativa sociale per immigrati "La Ringhiera di Torino".

Ricordando due confratelli

Fr. Giovanni Perazzini

San Martino dei Mulini (Santarcangelo di Romagna), 30 marzo 1928
 † Reggio Emilia, 3 febbraio 2020

IN PUNTA DI PIEDI

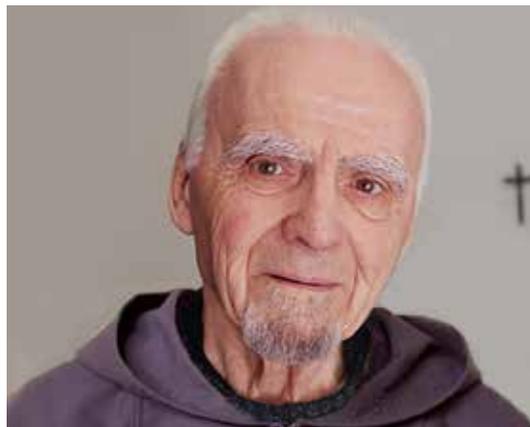
Sacrista e accolito a Cento,
 Porretta, Rimini e Cesenatico

Gia ventiseienne, chiese di entrare tra i Cappuccini. A Cesena trascorse il probandato, finché il 10 febbraio 1955 fu ammesso al noviziato con il nome di fr. Giovanni da Santarcangelo. Trascorso il duro periodo del noviziato, emise la professione semplice l'11 febbraio dell'anno seguente.

A Cesena rimase due anni, per poi essere destinato al convento di Cento (1958). Nel 1966 fece ritorno a Cesena. Dopo altri tre anni, nel 1969, venne a far parte, e questa volta in modo stabile, come sacrista della fraternità di Cesenatico, un piccolo convento poco lontano dal mare.

A Cesenatico, per meglio svolgere il suo ufficio di sacrista e per il servizio alla necessità della chiesa, il 21 luglio 1974 il Ministro provinciale padre Alessandro Piscaglia gli conferì il ministero dell'accollitato. In questo convento con una "fraternità tradizionale", fr. Giovanni ebbe due Guardiani quanto mai differenti nel temperamento, come poteva essere diverso il mare di quella costa adriatica, a volte placido e luminoso, altre volte burrascoso e nero come pece: padre Piergrisologo Artusi, detto Mussolini per esserne nipote – figlio della sorella di donna Rachele, moglie del Duce –, e padre Teofilo Matassoni. Il primo era comprensivo, amante della compagnia e si accontentava di ciò che i confratelli erano in grado di dare, il secondo quanto mai esigente e fermo nelle pratiche tradizionali.

Nel 1987 fu trasferito a Rimini, dove fu anche vicario della fraternità (1991-1993),



una novità per quei tempi. Ne era quasi orgoglioso: sacrista, accolito e vicario, uffici non da poco per un fratello laico. Nel 1993, padre Corrado Corazza lo volle con sé a Porretta Terme per il servizio di quella chiesa assai frequentata, al centro del paese. Nel 1996 fece ritorno a Cesenatico. Ma ormai anche quel convento, dopo altri, stava per essere chiuso e consegnato a religiosi di un ordine diverso. Così allo scadere del triennio fu trasferito a Rimini sempre con le medesime mansioni, e poi, dopo un altro triennio a Cento (2002), ancora una volta a Rimini (nel 2005), dove rimarrà nove anni.

Quando la sua salute conobbe un decadimento difficile da seguire, nel 2014 fu inserito nella fraternità dell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia, e qui è rimasto fino alla morte, vivendo in punta di piedi gli ultimi anni del suo cammino terreno.

Fr. Nazzareno Zanni

I funerali di fr. Giovanni Perazzini sono stati celebrati il 6 febbraio nella nostra chiesa di Rimini. La salma è stata poi inumata nel cimitero monumentale della città di Rimini.

COME LA GENTE DI UNA VOLTA

Sapeva fare di tutto: burbero, diretto, essenziale

Fr. Fiorenzo Losi

Gragnano Trebbianese (PC), 28 novembre 1935

† Cento (FE), 19 marzo 2020



Era stato ricoverato pochi giorni prima per essere sottoposto ad un intervento (quasi di routine) alla cistifellea. A causa di un quadro clinico particolarmente compromesso le sue condizioni di salute si sono velocemente aggravate ed è sopraggiunto il decesso.

Al suo paese, e alla terra piacentina in generale, Fiorenzo rimase profondamente legato per tutto il corso della sua esistenza. All'età di diciannove anni, Vittorio bussò alle porte del convento di Piacenza. Terminato il corso degli studi filosofico-teologici, viene ordinato sacerdote nel 1963.

Passa poi a Bologna per frequentare l'anno di Pastorale. Dall'anno successivo (1964) lo troviamo a Salsomaggiore. A Vignola rimase solo pochi mesi, l'estate del 1966, come confessore e nel dicembre divenne cappellano all'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia per sostituire il confratello fr. Bruno Biagi. Dal 1968 al 1972 Fiorenzo è nel convento di Reggio Emilia dove fu anche confessore.

Per un anno (1972-1973) ricoprì l'incarico di economo provinciale e risiedette presso la curia provinciale di Parma. Di nuovo un

triennio a Reggio Emilia e poi... via di corsa verso l'amata Piacenza dove rimase ininterrottamente fino al 1985 ricoprendo diversi incarichi: guardiano, economo e direttore del convitto universitario per studenti. Dal 1982 fu anche cappellano delle carceri cittadine. L'obbedienza lo chiamò a Sassuolo dal 1985 al 1988 e qui si interessò in particolare della formazione dei giovani. Dopo cinque anni passati in Svizzera, fu di nuovo a Piacenza dal 1993 al 2008 e poi un triennio a Pontremoli (2008-2011) ed uno a Pavullo nel Frignano (2011-2014) come guardiano e cappellano dell'ospedale di zona. Ed infine a Cento dal 2014 al 2020 come confessore, vicario e custode della chiesa.

Fiorenzo è stato certamente un frate prezioso per i luoghi in cui la provvidenza lo ha chiamato a vivere. Ricordandolo, un confratello ha affermato: «Avere Fiorenzo in convento era come avere tre frati in uno». Sapeva fare di tutto, dal vangare l'orto a preparare il pranzo ed essere sempre disponibile in chiesa. Fr. Ivano Puccetti, guardiano del convento di Cento, lo tratteggia così: «Aveva un carattere duro, ma sapeva di essere molto dolce con le persone. Un uomo diretto, essenziale, come quelli di una tempo, che vivevano solo del necessario».

Fr. Antonello Ferretti

A causa delle vigenti disposizioni per contrastare l'espandersi dell'epidemia legata al coronavirus, non è stato possibile celebrare il funerale e la salma di fr. Fiorenzo è stata temporaneamente tumulata nel locale cimitero di Cento di Ferrara in attesa di essere definitivamente sepolta nella cappella di famiglia a Piacenza.

Da un punto di vista etimologico, l'economia altro non è che l'amministrazione della casa (deriva dal greco *οἰκονομία*, composto di *οἶκος*, che significa dimora, e *νομία*, che significa norma), ma anche solo aprendo un qualsiasi dizionario su questo termine stupisce la vastità di significati, accezioni, concetti, ambiti che possono rientrare nella sfera economica.

a cura della **Segreteria del Festival Franceseano**

ECONOMIA GENTILE

di Caterina Pastorelli *

In linea

Quando, in linea ideale con "L'Economia di Francesco" - l'evento per giovani economisti voluto dal Papa che, programmato per marzo, si svolgerà a novembre ad Assisi, a causa dell'emergenza sanitaria causata da Covid19 - il Festival Franceseano ha scelto di dedicare la sua XII edizione (Bologna, 25/26/27 settembre 2020) al tema dell'economia, si è aperta una riflessione: di quale economia vogliamo parlare in piazza? Qual è il messaggio che il mondo francescano può dare sul tema economico?

Per rispondere a queste domande, è stato convocato il Comitato scientifico, composto da diversi esperti sul tema economico, che hanno portato una riflessione a partire dal proprio ambito specifico di attività: l'economista Leonardo Becchetti ha parlato del rapporto tra il profitto e il lavoro; il teologo fra Paolo Benanti ha auspicato uno sviluppo globale, integrale, plurale, fecondo e gentile; l'imprenditore Francesco Bernardi ha condiviso il nuovo ruolo delle aziende, che da semplici produttori di beni e servizi diven-

tano corpi sociali intermedi che catalizzano domande emergenti dei propri dipendenti. Il giornalista Riccardo Bonacina, direttore di *Vita*, ha osservato che è importante riflettere su come si racconta l'economia, per dare una visione di speranza; l'imprenditrice Stefania Brancaccio si augura che i manager possano fare proprie le virtù cardinali di prudenza, giustizia, forza e temperanza; il direttore scientifico del Festival Franceseano, fra Dino Dozzi, ha ricordato che la strategia economica di san Francesco è essere poveri per essere minori, minori per essere fratelli di tutti. L'esperto di raccolta fondi Mauro Picciaiola ha sottolineato come il *fundraising* sia una relazione che si instaura su valori e interessi condivisi; l'economista suor Alessandra Smerilli ha evidenziato il ruolo della donna in campo economico; la giornalista Elisabetta Soglio ha ribadito il ruolo fondamentale che giornali, radio e tivù potrebbero avere nella diffusione di soluzioni di economie condivise e più eque.

Tutti questi contributi - che possono essere letti nella versione integrale sul sito del Festival Franceseano (www.festival-francescano.it) - sono stati affidati al prof.

Stefano Zamagni, economista e presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, al quale è stato chiesto di sintetizzarli in un Manifesto scientifico, che detti le linee guida per questo dodicesimo Festival Franceseano che parlerà di “Economia gentile. Tra profitto e persona”.

Il manifesto scientifico

Perché da oltre un quarto di secolo la prospettiva di sguardo del pensiero francescano è tornata al centro dell'attenzione dei più, credenti e non credenti? La ragione è presto detta. Nei grandi passaggi d'epoca - e quello attuale dalla modernità alla post-modernità è tale - c'è bisogno di pensiero nuovo, non bastando meri aggiustamenti o semplici riformulazioni del pensiero precedente. Ebbene, per quanto specificamente concerne la sfera socio-economica, i prin-

cipi fondativi della concezione francescana dell'economia - così come questa si è andata articolando nei secoli XIII-XV - sono in grado di far uscire la società dalle secche in cui si trova impantanata.

Il Festival Franceseano 2020, in linea ideale con “L'Economia di Francesco” che si svolgerà a novembre ad Assisi, ha una duplice mira. Per un verso, quella di mostrare che è possibile andare oltre, trasformandolo dall'interno, il modello di economia di mercato che si è venuto cristallizzando al seguito dei due eventi di portata epocale: la globalizzazione, soprattutto finanziaria, e la rivoluzione digitale associata alle tecnologie convergenti. Per l'altro verso, il Festival si propone di avanzare ragioni a favore dell'urgenza di rendere l'ordine di mercato un'istituzione economica tendenzialmente inclusiva.

Perché l'uomo dell'uomo sia fratello



FOTO DI DANILLO CRECCHIA



FOTO DI ALBERTO BERTI

È la prosperità inclusiva la meta cui tendere. Perché è così importante insistere oggi sull'inclusività? Perché, per paradossale che ciò possa apparire, le aree della esclusione (non solo economica) sono in preoccupante aumento nelle nostre società.

Il messaggio centrale che il Festival intende lanciare è che l'aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transizioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, ad aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile delle sfide più inquietanti. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non c'è felicità in quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". Ecco

perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui si trova il nostro modello di civilizzazione.

Economia gentile. Tra profitto e persona

È questo il claim scelto per la dodicesima edizione del Festival Franceseano. Un claim che non vuole essere esclusivo, ma inclusivo: non vuole proporre l'alternativa tra "economia" e "gentilezza", tra "profitto" e "persona". C'è bisogno di "economia gentile", che ricerchi il necessario profitto, ma per tutti, rimettendo al centro e rispettando sempre la persona umana nell'interesse dei suoi bisogni. ■

* della Segreteria del Festival Franceseano

Insieme, costruiamo il Festival Franceseano

Come ogni anno, il Festival Franceseano porterà in piazza oltre 150 eventi, tutti gratuiti, per far conoscere, aggiornare, concretizzare il messaggio di Francesco d'Assisi. Per farlo, ha bisogno dell'aiuto e del contributo di tutti coloro che desiderano farsi portavoce dei valori francescani. Ha bisogno di te. Insieme, costruiamo il Festival Franceseano! Per dare il tuo contributo, diventa Amico del Festival e fai una donazione. Tutte le informazioni su:

www.festivalfrancescano.it/insieme-costruiamo-il-festival-francescano

In questi ultimi anni stiamo osservando un cambiamento radicale dei **messaggi** che le aziende, attraverso i diversi strumenti di comunicazione, lanciano ai propri clienti e che potremmo riassumere in uno slogan: «reali non perfetti»!

a cura di **Michele Papi**

Sentimental marketing

di Alice Alessandri *

L'empatia dopo la perfezione

Se ritornate con la mente agli anni '90, nel mercato dominava l'idea di perfezione e le pubblicità erano studiate per trasmettere un messaggio utopico: «Siamo i più bravi, i più economici e quelli che ti trattano meglio». L'esperienza diretta come consumatori, però, ci ha dimostrato che la realtà è ben diversa da quella promessa ed è molto più rassicurante ricevere una dichiarazione onesta: «So fare davvero bene questo ma non aspettarti quest'altro».

La storia del business è piena di aziende che proprio perché si sono mostrate vere hanno avuto successo duraturo nel tempo; vi porto ad esempio Timberland

che ha basato il messaggio promozionale delle sue famose “scarpe da barca” sul concetto “invecchiano insieme a te”. Lo speciale trattamento impermeabilizzante che ricevono, infatti, le rende anche particolarmente morbide e dunque dopo averle indossate poche ore sono già “piene di rughe” proprio come la nostra pelle quando invecchiamo! Questa associazione empatica, che non nasconde il difetto del prodotto ma lo esalta costruendo una narrazione condivisa con il vissuto del cliente, è stato uno degli elementi che ha

Un mercato nuovo per nuove generazioni



FOTO DI REMI WALLE



FOTO DI SAM BEASLEY

portato al clamoroso successo del marchio americano.

I clienti sono persone e come tali hanno bisogno di provare empatia per i prodotti e le aziende alle quali scelgono di affidarsi. In pratica questo significa che come consumatori, pur credendo di fare valutazioni razionali, scegliamo guidati dalle nostre emozioni che tendono a portarci verso ciò che ci assomiglia ed è in armonia con noi. La perfezione non è umana e proprio per questo facciamo fatica a credere ad un prodotto o un'azienda che si vogliono dimostrare perfetti, perché sappiamo che da qualche parte nascondono inevitabilmente difetti che, se non dichiarati e spiegati, potrebbero rivelarsi un boomerang rispetto alla nostra scelta.

Giovani dentro

Alla base dell'empatia c'è dunque la capacità di provare emozioni, quelle forze sottili che alimentano l'energia vitale, danno un motivo all'agire e forniscono risposta ai nostri bisogni più profondi. Parlando di emozioni e sentimenti, possiamo affermare che il più complesso e nobile è certamente l'amore. Se guardate con attenzione le pubblicità e i messaggi che popolano i mercati, vi salterà all'occhio che oggi le aziende si stanno sempre più umanizzando, cercando letteralmente di fare innamorare i propri clienti attraverso comunicazioni che parlano di cura e attenzione, che cercano di trasformare le relazioni cliente/azienda in legami tra persone e offrendo servizi non standardizzati ma tenendo conto dell'unicità di ognuno: tutti comportamenti riconducibili al corteggiamento.

Oggi nel marketing non ci si riferisce più a un consumatore stereotipato ma ci si rivolge ad una persona in carne ed ossa, che non ha solo bisogni materiali ma anche valoriali e cerca di dare senso ad ogni sua scelta d'acquisto. E qui arriviamo a parlare dei nostri giovani - riferendoci ai nati dalla fine degli anni '80 definiti Millennials e la successiva Generazione Z - che si stanno dimostrando molto più cercatori di significati degli adulti. Una ricerca del *GlobalWebIndex* effettuata su oltre 100.000

utenti di internet ha verificato che il 61% dei Millennials sono disponibili a pagare di più per prodotti *eco-friendly* rispetto al 46% dei Baby Boomers (nati tra il '46 e il '64). Al trend del *giovanilismo*, ovvero la spasmodica ricerca da parte di certi adulti di voler sembrare giovani ad ogni costo, possiamo contrapporre una genuina aspirazione a mantenerci giovani dentro, nei pensieri e nel cuore. Imparando dai nostri figli l'entusiasmo e l'assenza di cinismo che ahimè a volte ci caratterizza.

Tre stimoli

La mia esperienza come consulente all'interno delle aziende mi porta a incontrare giovani lavoratori con uno sguardo attento sul mondo e sui cambiamenti in corso, che aspirano alla piena realizzazione dei loro talenti. Cosa possiamo imparare dal loro approccio al mondo del lavoro? Ecco tre stimoli.

Allineare a chi siamo cosa facciamo. I nostri giovani cercano attività che consentano di esprimere pienamente la loro essenza e i loro ideali. Quando il lavoro che svolgiamo è allineato a chi siamo ecco che si libera la capacità di dare il meglio di noi nelle relazioni con colleghi e clienti, realizzarci attraverso la nostra missione/missione, vivere appagati ed essere quindi portatori di benessere anche a casa o con gli amici.

Dare voce ai propri valori. Quante volte abbiamo taciuto di fronte a situazioni che non ci piacevano per paura di perdere il lavoro o di mettere a repentaglio la carriera? Questi comportamenti alla lunga provocano frustrazione, costrizioni fino a compromettere il benessere e il lavoro stesso. I giovani sono meno disposti a scendere a compromessi con i loro valori e più aperti a tracciare nuove strade. Possiamo dunque creare insieme ambienti di lavoro nei quali sia possibile esprimersi nel rispetto di sé stessi e degli altri, prendersi a volte anche qualche "rischio" affinché le idee circolino e i valori di tutti vengano rispettati.

Esser autentici come strategia per differenziarsi. I nostri giovani ci insegnano che l'identità personale può diventare valore

ed elemento distintivo, perché spesso non hanno, o rigettano, modelli e archetipi imposti dal passato. Quanti di loro infatti hanno seguito strade controcorrente che noi adulti sconsigliavamo per paura del nuovo ma che poi si sono rivelate molto più profittevoli dei percorsi "classici"? Se basato su coerenza e originalità, l'incontro tra azienda e cliente diventa una scelta consapevole bilaterale: un'organizzazione autentica fatta di persone vere che parla ad un individuo reale (non un target preconfezionato uscito dalle ricerche di mercato) per costruire insieme una relazione di piena fiducia che duri nel tempo.

Un mercato e quindi un mondo migliore sono possibili e insieme possiamo costruirli: lasciamoci contaminare dall'entusiasmo, la vitalità e la fiducia nel futuro dei giovani, donando loro la nostra capacità di ponderare, la pazienza e la saggezza che gli anni di vita in più ci hanno aiutato a maturare.

In questa apertura verso gli altri e verso un concetto nuovo di ritrovata giovinezza deve supportarci la convinzione che nel lavoro, come nella vita, buone prassi e risultati non solo possono convivere, ma le prime supportano e amplificano il raggiungimento dei nostri obiettivi tra i quali il più alto deve sempre essere il bene comune. Se c'è infatti una lezione che è necessario imparare dal difficile periodo che stiamo attraversando è proprio questa: nessuno può farcela da solo e anche il benessere individuale è sempre frutto del gioco di squadra! ■

* consulente di vendita e marketing per le aziende, «ma soprattutto operatrice di ottimismo»

L'Autrice è redattore del blog diariodiunconsulente.it segnaliamo inoltre Alice Alessandri - Alberto Aleo *Business in love* Franco Angeli, Milano 2019

Presentiamo una breve storia della presenza cappuccina in India

e la descrizione dello spirito missionario dei frati del subcontinente indiano, per poi passare all'esperienza della fraternità cappuccina di Spello, rinata da alcuni anni per proporre il progetto "San Lorenzo da Brindisi", grazie alla internazionalità dei frati che la compongono.

a cura di **Saverio Orselli**

IL GIGANTE E I MINORI

di John Alwyn Dias *

Prendere le misure
Le dimensioni dell'India sono enormi: è il 7° paese più grande in termini di superficie. L'area totale dell'India è di 3.287 milioni di km quadrati, e rappresenta il 2,4% della superficie nel mondo. Situata nell'Asia meridionale, l'India si trova su una penisola che si estende tra il Golfo del Bengala e il Mar Arabico. Il paese, culla dell'induismo e del buddismo, è la seconda nazione più popolosa del mondo dopo la Cina.

Per molti anni della sua lunga storia, ha affrontato incursioni da nord di turchi, arabi, persiani e altri. Nel XIX secolo, la Gran Bretagna divenne la potenza dominante nel subcontinente, fino al 1947 quando, dopo anni di lotta non violenta contro il dominio britannico, l'India ottenne l'indipendenza.

Storia della
presenza dei
frati cappuccini
in India

L'India - la più grande democrazia del mondo - è una repubblica federale con 29 stati relativamente autonomi e sette territori sindacali. La lingua più importante per la comunicazione nazionale, politica e commerciale è l'inglese ma l'hindi è la più parlata. L'economia indiana è in rapida crescita e diversificata con una forza lavoro ampia e qualificata. Ma a causa della sua popolazione, è anche uno dei paesi più poveri del mondo in base al reddito e al prodotto nazionale lordo pro capite.



FOTO DI NICOLA VERDE

Sebbene l'agricoltura impieghi la maggior parte dei lavoratori, i servizi sono la principale fonte di crescita economica. Grazie alla sua manodopera istruita di lingua inglese, l'India è diventata un importante centro di servizi di tecnologia dell'informatica, servizi di outsourcing aziendale e lavoratori del software.

Culla numero 1 e 2

L'arrivo dei cappuccini in India risale all'anno 1632 quando un gruppo di missionari cappuccini stranieri sbarcò a Pondicherry. La loro intenzione era di estendere la presenza missionaria al Tibet e al Nepal; tuttavia, si è scoperto che hanno limitato le loro iniziative missionarie al Vicariato di Agra e Patna. Dopo un'esperienza missionaria di circa due secoli e mezzo, l'idea di impiantare l'Ordine in India è stata considerata come una possi-

bilità. Quindi nel 1880 fu aperta una casa di noviziato a Mussoorie, nel Nord dell'India. Appena dieci anni dopo, tuttavia, questo noviziato fu chiuso per mancanza di vocazioni. Un secondo tentativo di avviare l'Ordine in India fu fatto il 26 febbraio 1922, su istanza dell'allora Ministro Generale dell'Ordine, fr. Giuseppe Antonio da san Giovanni in Persiceto che inaugurò personalmente il noviziato a Sardhana, nel Nord dell'India, quello che potrebbe essere definito la culla dell'Ordine dei Cappuccini in India per molti anni. Due novizi indiani furono impiegati in questa occasione nel nuovo noviziato.

Il noviziato fu poi trasferito per problemi vari in una posizione più favorevole nel Sud. La Provincia di Parigi fu chiamata a intraprendere questa impresa. Ai Cappuccini fu offerta una piccola collina nella diocesi di Mangalore, nel Karnataka e quindi la decisione di spostare il noviziato fu presa nel maggio del 1930. Monte Mariano può quindi essere ben definito la seconda culla dei Cappuccini in India. Da quel momento in poi la crescita dell'Ordine fu rapida, tanto che già nel 1932 fu fondata una casa di studio a Quilon, dove la maggior parte degli studenti che non aveva ancora terminato gli studi all'estero fu riportata per continuarli. Il numero di Cappuccini è passato dai 41 del 1933 ai quasi duecento nel 1960.

Quattro province, molte missioni

Da quando il noviziato è stato spostato a Monte Mariano, Farangipet, Mangalore, la Provincia non ha visto altro che una crescita costante e rapida, tanto che, nel 1967, appena quarant'anni dopo la sua migrazione verso il Sud, si potevano contare circa 500 frati, distribuiti in 40 case nei cinque stati del Karnataka, Goa, Maharashtra, Kerala e Tamil Nadu, oltre che in molti altri stati dell'India settentrionale come missionari, e in alcuni paesi stranieri – Indonesia, Filippine e Tanzania – in veste di formatori. Alcuni avevano raggiunto la Malesia per impiantarvi l'Ordine. In queste circostanze, la necessità di creare giurisdizioni più piccole per una maggiore

efficienza e un migliore impianto dell'Ordine nelle varie regioni dell'India divenne non solo evidente ma anche urgente. Alla fine del marzo 1972, il Ministro generale e il suo Consiglio presero l'importante ma necessaria decisione di smembrare la Provincia in quattro unità, vale a dire la Provincia di San Giuseppe nel Kerala, la Provincia della Santissima Trinità nel Karnataka-Goa-Maharashtra (KGM), la Provincia di Amala Annai nel Tamil Nadu e la Vice Provincia di San Francesco nel Kerala.

Rispondendo positivamente alla chiamata del Ministro generale e del suo Consiglio, la vice-Provincia del KGM accettò per la prima volta una missione all'estero e quattro fratelli partirono per l'Uganda nell'ottobre 1988.

L'8 dicembre 1998 viene costituita la Provincia della SS. Trinità del Karnataka ed è in questi anni che matura l'idea di estendere l'azione missionaria nel Nordest dell'India. Il Ministro Generale aveva già assegnato nel 1997 alla Provincia del KGM, gli stati del Nagaland, Mizoram, Manipur, Tripura e una parte dell'Assam per l'attività missionaria, luoghi distanti tra i 6 e i 7.000 chilometri.

Allo stesso tempo fu chiesto alla provincia un aiuto per la presenza dei Cappuccini in Giappone e nel gennaio 1999, fr. Claver e Alex si unirono ai Cappuccini di Okinawa come pionieri della nuova custodia del Giappone. Basandosi sullo spirito di collaborazione, come concordato, la Provincia della SS. Trinità inviò in tre anni 10 frati in Giappone.

Per la formazione

Negli anni Duemila nasce la missione dello Sri Lanka con l'idea della solidarietà internazionale dell'Ordine. Fu il Ministro generale di allora, fr. John Corriveau, a presentare un appello personale al Ministro provinciale e al suo Consiglio per assistere la Vice Provincia del Pakistan nella formazione dei novizi nello Sri Lanka. La richiesta fu accolta e quindi, da allora, i fratelli indiani aiutano i Cappuccini pakistani nello studio e nella formazione alla nostra vita.

Si tratta di una attività impegnativa, che richiede molto tempo ed energia. Lo scopo principale della nostra presenza in Sri Lanka è quello di dare formazione ai fratelli del Pakistan. La Custodia all'inizio ha inviato i fratelli per postulato e noviziato; poi, quando i fratelli si sono qualificati, ha iniziato un proprio postulato. Ora i fratelli vengono per noviziato, filosofia e teologia e, dopo aver ricevuto la necessaria formazione religiosa e sacerdotale nel seminario cappuccino e diocesano, tornano in custodia per l'ordinazione sacerdotale. Questo ministero della formazione è davvero impegnativo, anche solo per il fatto che noi formatori abbiamo la nostra mentalità indiana, i fratelli da formare hanno la mentalità pakistana e nello Sri Lanka, dove vivono, c'è ancora un'altra mentalità. Non è facile, ma siamo davvero orgogliosi del successo dei nostri fratelli religiosi e diocesani.

Per finire, nel 2016, è maturato l'accordo con la Provincia dell'Emilia-Romagna per la collaborazione in favore della missione in Turchia. ■

* Ministro provinciale del Karnataka, India



ಮಾನವತೆಯ ಸೇವೆಯಲ್ಲ.....

ಕಪುಚಿನ್ ಸಹೋದರರು

Holy Trinity Friars, Karnataka Province

FOTO ARCHIVIO CAPUCHINS KARNATAKA

La storia di una fraternità internazionale

di Giovanni Maria Brunzini e Wojtek Glowacki *

S secondo fr. Giovanni
Dopo un periodo di chiusura di circa nove anni, il primo novembre 2016 riapre il convento di Spello, luogo tanto caro ai frati nella Provincia Umbra e dell'Ordine, e vi si costituisce una nuova fraternità internazionale che aderisce volentieri al progetto "San Lorenzo da Brindisi". I frati chiamati dall'obbedienza a tale progetto sono fr. Wojtek Glowacki di Varsavia, fr. Ivan Scicluna di Malta, fr. Giovanni Maria Brunzini della Provincia dell'Umbria e fr. Sidney Machado della Provincia Santa Caterina del Brasile. Lo stile di vita da subito intrapreso nella nuova comunità segue le linee del progetto "San Lorenzo da Brindisi", nel ripristino cioè dello stile proprio dell'Ordine: la celebrazione integrale dell'ufficio divino in fraternità, la condivisione settimanale della Parola di Dio, la particolare attenzione agli atti comuni, il lavoro svolto manualmente senza personale esterno (cucina, pulizia, orto...) e l'accoglienza ai fratelli che desiderano sostare in convento, condividendo la vita degli stessi frati. Già dal 16 novembre 2016 arrivano i primi giovani - Andrea,



Alessio, Jean e Gabriele - che chiedono di trascorrere a Spello un periodo prolungato di discernimento vocazionale in vista di un ipotetico ingresso al postulato; negli anni successivi arrivano Davide, Alessio, Giovanbattista ed Antonino. Il responsabile della pastorale vocazionale accoglie, infatti, le diverse richieste dei giovani, per partecipare ai "week end vocazionali" organizzati nella casa, secondo un calendario trimestrale definito. La prossimità ad Assisi rende particolarmente favorevole questo servizio per le Province ormai collaboranti di Umbria, Roma ed Abruzzo, con i frati di Spello disponibili per dare il proprio contributo nelle varie convocazioni delle tappe formative della città di San Francesco, accompagnando i giovani nei luoghi del santo o accogliendo individualmente.

Oltre la formazione iniziale, caratteristica della comunità di Spello è contribuire, secondo le necessità, alla formazione permanente. All'inizio, utilizzando locali limitrofi al convento (casa dei custodi), si è tentato di ospitare laici o gruppi per periodi di spiritualità o riposo, mentre in seguito la comunità, vista anche l'elevata richiesta, ha pensato di

L'Europa che ACCOGLIE

concentrare tale attività per i numerosi frati dell'Ordine, che chiedono di trascorrere periodi con noi. Naturalmente sono accolti tutti i confratelli di passaggio; nel tempo sono stati ospitati i fratelli delle case formative, che volentieri e con curiosità ed entusiasmo vengono a visitarci (dalla Repubblica Ceca, Polonia, Australia, Slovacchia, etc.).

Inserita nella diocesi di Foligno, la comunità partecipa ai vari incontri e collabora come può alle attività richieste. Provvediamo alla cappellania delle Monache Agostiniane di "Santa Maria Maddalena" e, come di tradizione, alla chiesa di Collepino, alle pendici del Monte Subasio. Si cerca anche di soddisfare le richieste del parroco, secondo i vari periodi dell'anno, per celebrazioni di ricorrenze, matrimoni, riti esequiali, benedizioni delle case, etc... Le attività esterne non sono particolarmente impegnative, né compromettono la vita in comune dei frati. Di recente l'arrivo di due fratelli della Provincia di Francia ha arricchito ulteriormente la nostra comunità. Attendiamo nuovi fratelli che il Signore vorrà donarci, consapevoli che questo cammino da poco intrapreso donerà tanta fecondità al nostro Ordine ed alla Chiesa.

La voce del Guardiano, fr. Wojtek

Dopo questa descrizione della storia della nostra casa a Spello, delineata da fr. Giovanni, vorrei ora condividere la mia esperienza di questi tre anni in "progetto...".

Spello non è la mia prima esperienza di vita in una comunità internazionale, visto che ho potuto sperimentare le multiformi espressioni della nostra vita, sia nel nostro Collegio Internazionale a Roma sia nel convento di Frascati. Però posso dire che Spello rappresenta una novità: l'inizio di una nuova realtà nel progetto "San Lorenzo da Brindisi" e della mia prima esperienza da Guardiano in comunità. La nascita di una nuova comunità è un'avventura basata sulla provvidenza, ma anche una sfida concreta. Per conoscere luogo e fratelli. Per questo, per me, gli ultimi tre anni sono stati un viaggio sorprendente da scoprire giorno per giorno con l'aiuto della Parola in comunità. La fraternità, infatti, cerca di vivere prendendo come riferimento la Parola. L'intensità della vita in una piccola

comunità, con un lavoro pastorale limitato, rafforza e intensifica i rapporti fraterni. L'internazionalismo è una ricchezza che deve essere prima scoperta per poter essere apprezzata. Ci sono molti aspetti che potrebbero essere esaminati, ma quello che vorrei evidenziare è la preghiera comunitaria, la recita del breviario e la condivisione della Parola. Nella comunità cerchiamo di pregare tutto il breviario, per quanto possibile secondo la creatività di ciascun frate, vivendo un'esperienza bella e meditativa. Tuttavia, quello che ho potuto sperimentare profondamente fin dall'inizio, è l'atmosfera spirituale che nasce da un desiderio profondo di preghiera.

Il desiderio di pregare sembra banale, ma, quando lo scopri come un essere naturale e desiderabile davanti al Signore con tutti fratelli, quasi ti commuove... Questo si esprime nel custodire un clima di silenzio e di contemplazione, senza trascurare la bellezza di un luogo dedicato a Dio.

Una volta alla settimana, durante la meditazione serale, leggiamo ad alta voce e meditiamo insieme il Vangelo della domenica per poi dividerlo. In totale libertà, ciascuno dei frati – compresi gli ospiti e i ragazzi in formazione – può partecipare a questa preghiera. La condivisione è un elemento formativo molto forte sia per me che per la comunità, perché condividiamo davvero la Parola che scopriamo nella vita: non ci predichiamo l'uno all'altro. Questa è un'esperienza tanto forte in quanto cambia il modo con cui guardi tuo fratello e te stesso alla luce della Parola. Parole che possono trasformare e incoraggiare. Dove c'è spesso disaccordo umano, anche nella nostra vita cappuccina comunitaria, la Parola trova il modo di arrivare al cuore per plasmare la nuova mentalità e per poter entrare più profondamente nel cammino di conversione personale e comunitario.

La nostra vita insieme, il lavoro manuale e l'evangelizzazione iniziano con un dialogo comune sulla Parola di Dio nella liturgia delle ore e l'approfondimento dei legami spirituali avviene attraverso la condivisione della Parola. Questo è ciò che sto lentamente scoprendo da tempo e che vorrei condividere. ■

* frati cappuccini

Il virus ha colpito la pastorale. Colpita al cuore la triade classica della pastorale: catechesi, liturgia, carità. Oltre ai morti, milioni di persone colpite economicamente, psicologicamente, spiritualmente. Provo a continuare a cercare cosa si possa imparare da questa situazione.

a cura di **Gilberto Borghi**



FOTO ARCHIVIO ANSA

TELE TRAN TRAN

Il prete dentro la rete

A fine marzo ho raccolto lo “sfogo” di un amico prete: «Va bene, capisco la questione sanitaria, ci mancherebbe. Ma se mi tolgono la messa, il catechismo e gli incontri, io che faccio?». Ho provato ad immaginare che avesse una sua ragione per dirlo. Formatosi ed educato a vivere il sacerdozio come condizione per espletare le funzioni specifiche che lo riguardano, i preti sicuramente hanno faticato a cogliere il senso della loro esistenza fuori da messa, catechismo, organizzazione della comunità.

Quando il virus smaschera
l'impostazione clericale

Ovviamente la cosa più gettonata è stata trasportare le funzioni classiche “sulla rete”, invece che celebrarle in presenza: le messe in streaming, o in diretta facebook, i rosari on line, le catechesi video registrate hanno invaso gli schermi dell’Italia. Certamente era la cosa più semplice da immaginare.

Ma c’è chi è andato oltre. I sacerdoti della parrocchia di san Gabriele dell’Addolorata a Roma, sono saliti sul tetto della canonica, da dove potevano essere visibili ai palazzi circostanti, e hanno celebrato le messe con tanto di altoparlanti, salutati, alla fine, da un caldo applauso dei fedeli che, dalle finestre, avevano “partecipato”. Il parroco-pilota di Polesine Zibello, vicino Parma, ha sorvolato la zona rossa del lodigiano “sganciando” benedizioni dal cielo. Un padre domenicano, a bordo di un aereo militare, ha fatto una “ostensione” del Santissimo Sacramento dal cielo, con a fianco una statua della Madonna di Loreto, da cent’anni patrona degli aviatori. Tutti ricordiamo le immagini dell’arcivescovo di Milano sul tetto del duomo, ai piedi della “Madunina”, mentre prega per la liberazione dal virus. O il “rosario per l’Italia”, di tutta la Chiesa il 19 marzo alle 21,00, festa di San Giuseppe. In giro per le strade della parrocchia, il parroco di Bibione ha improvvisato preghiere e benedizioni a bordo di un motocarro, con tanto di aspersorio, piviale, fiori e statua della madonna, offrendo anche santini “volanti” ai pochi passanti.

Gli altri canali

La cosa però chi mi ha colpito di più, è stata la enorme difficoltà della pastorale di ritrovare, almeno in un primo tempo, idee alternative da vivere e da proporre. Ci si è prodigati a trovare “canali” diversi per fare le stesse cose di sempre, come se, una volta reso impossibile il normale svolgimento del tran tran pastorale, avessimo ben poche risorse per tradurre il vangelo in “scelte pastorali” che lo potessero testimoniare e celebrare pur all’interno dell’isolamento.

Come sarebbe stato invece se avessimo cercato di sostenere “on line” gruppi di

FOTO DI JEREMY YAP



fedeli che avessero avuto voglia, nelle loro case, di organizzare momenti di preghiera silenziosa e personale? La tradizione della Chiesa possiede solide tracce per accompagnare un fedele a “crescere” nella preghiera interiore. Oppure di accompagnare individualmente i fedeli che lo avessero desiderato ad entrare in modo più personale e vissuto dentro la Parola. O, anche più tradizionalmente, di coltivare maggiormente la cosiddetta “direzione spirituale”. Ci siamo “adoperati” per compiere gesti simbolici comunitari, preghiere collettive che condividevano il tempo e non lo spazio, ma ho visto pochi tentativi di dare corpo a relazioni individuali su questioni di fede. Ad esempio, sarebbe stato possibile consentire la confessione non in presenza fisica? Valeva forse la pena rifletterci, ma non ho visto molto movimento in questa direzione.

Ho avuto l’impressione, cioè, che la pastorale del virus abbia evidenziato il virus della pastorale, o almeno uno di essi: lo scollamento della vita interiore, personale dei fedeli, rispetto ai riti e incontri comunitari e l’incapacità di lavorare per una riconnessione di questi due livelli di vita spirituale. Forse, paradossalmente e



in modo preoccupante, l'unico tentativo di intercettare il vissuto individuale è stato fatto dalla pastorale "apocalittica", che si è nutrita della fine del mondo imminente, del virus come castigo educativo di Dio, delle rivelazioni di veggenti e di miracolismi.

Fare il Vangelo

Credo che la traccia più interessante sia stata quella flebile di una pastorale "dell'umano" che, rispettando i limiti oggettivi e giuridici posti dalla situazione di emergenza, non ha rinunciato a vivere il vangelo "fin dove era possibile". La trovo descritta magistralmente dalle parole di don Cristiano Mauri, vergate già a marzo, ma che restano vere anche oggi: «Guardo con meraviglia e sorpresa uomini e donne di fede che non si sono troppo scomposti all'arrivo della "tempesta". Certo, gli è sobbalzato il cuore in petto, hanno vissuto lo smarrimento della sorpresa, si sono preoccupati e si preoccupano dei loro cari, hanno conosciuto il turbamento profondo e la paura di perdersi. Ma poi son tornati semplicemente a "fare il Vangelo" che stavano facendo.

Pregano il Padre, così come gli viene,

come hanno sempre fatto con umiltà, libertà e fiducia nel suo amore. Amano i fratelli e le sorelle in tutto, così come riescono, non per spirito eroico, ma perché è l'unico modo che ritengono buono per dar senso alla vita. La "tempesta" per loro non è la fine di tutto. Solo un luogo diverso in cui "fare il Vangelo". Un luogo più faticoso, pieno di scuotimenti, carico di rischi, è vero. Ma non la ragione per smettere il Vangelo come un vestito inadatto.

E non cessano di amare. I fratelli, il Padre, come un unico movimento. Perché il Padre non abbandona e i fratelli non si possono abbandonare. Lo fanno come riescono e come possono. E son così abituati a farlo che reinventare modi, gesti, parole, iniziative di vicinanza e di amore non gli viene poi così difficile. Anzi, trovano perfino una grazia nella possibilità di aprire strade nuove. Non si preoccupano troppo di distinguersi dagli altri, anzi sono più beati se non vengono riconosciuti. Non nascondono le loro inadeguatezze, sanno i loro limiti, ma non ne hanno soggezione né vergogna. Non si ritengono meritevoli di ammirazione, pensano semplicemente che stanno facendo quel che devono. Non pretendono l'esclusiva del bene, ma si sentono alleati di tutti coloro che stanno lavorando per salvare, guarire, proteggere; li considerano come fratelli senza guardare al loro credo, e lodano il Padre perché vedono quanto la sua Opera sia molto più grande delle loro opere.

Guardo queste donne e questi uomini, che mi stanno insegnando molto, con grande riconoscenza e ammirazione. E poi guardo a chi, sbandierando la propria fede, grida e si lamenta perché "ci stanno impedendo di essere cristiani". Mi chiedo, sommessamente, che cosa mai stessero davvero facendo questi prima della "tempesta", per non saper che fare durante. Molti chiedono parole di Speranza. Ma se non ho letto male il Vangelo, la Speranza cristiana, più che un discorso, è una vita donata per amore. La Speranza cristiana forse si dice, ma anzitutto si fa. E io sono grato a chi, in questo tempo, col suo fare, "fa sperare". Che creda, o no». ■

Quest'anno per le diocesi di Faenza e Imola la giornata ebraico-cristiana si è colorata di significato: seguendo le sollecitazioni avute lo scorso giugno a Roma durante il seminario "Ebraismo e Cristianesimo a scuola", è nata una bella collaborazione tra i frati minori conventuali di San Francesco a Faenza, gli uffici per l'ecumenismo ed il dialogo interreligioso delle due Diocesi e l'Istituto Alberghiero di Riolo Terme.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

AMALIA e le sue sorelle

Pietre, mostre e dialoghi
che finiscono a tavola

di Mirko Santandrea *

Passaggi
Quando ricevetti ufficialmente l'incarico del dialogo interreligioso in Diocesi a Faenza nel 2019 ricorreva la giornata del dialogo ebraico-cristiano e mi ritrovai nella coincidenza dell'annuncio delle clarisse di Faenza che lasciavano la città per andare all'eremo di Montepaolo. Sentivo quanto era prezioso raccogliere il loro testimone a nome della Diocesi e insieme ai frati conventuali che, nella persona del parroco p. Ottavio, hanno subito accolto con entusiasmo la proposta di continuare con la presenza di Miriam Camerini la lettura delle *meghillot*.

Poi sono passati i mesi, e dopo l'estate ho partecipato per la prima volta alla riunione regionale degli incaricati dove Barbara Bonfiglioli raccontava di un convegno su Cristianesimo e Ebraismo a scuola, si parlava di collaborazioni con gli



insegnanti di religione e con gli uffici di pastorale scolastica, ma anche di pensare insieme ai fratelli e sorelle ebrei iniziative per vivere il dialogo. Alla fine della riunione ci siamo chiesti perchè non provare a farlo subito a partire dalla giornata del 17 gennaio che era in fase di preparazione. Cosa è successo?

La pietra di Amalia

La giornata del dialogo ebraico-cristiano si è aperta giovedì 16 gennaio con la visita alla mostra documentaria su Amalia Fleischer, realizzata nell'ex monastero di Santa Chiara a Faenza, iniziando dalla pietra d'inciampo posta proprio davanti alla porta principale. Così le clarisse ricordano: «A gennaio 2018 è stata posta in via della Croce, 18 la pietra d'inciampo dedicata ad Amalia Fleischer. 27 gennaio 2019, appena terminata la celebrazione dei Vespri, insieme, in silenzio ci ritroviamo nell'atrio del Monastero; il portone spalancato ci permette di vedere la pietra, posta sull'asfalto. Un momento di memoria/preghiera, per non dimenticare che pro-

prio in questo atrio il 4 dicembre 1944 fu prelevata Amalia. In ginocchio, chiese alla Madre Abbadessa una benedizione per sé e per il suo popolo, chiese anche perdono, poi si lasciò condurre via, verso il baratro dell'orrore e della morte.

Consapevoli che il prossimo anno saremo altrove... abbiamo voluto vivere questo momento di particolare intimità con lei e fra di noi, nel desiderio di non dimenticare questa dolcissima persona che è vissuta per qualche tempo in mezzo alle nostre Sorelle. Per tanti anni il ricordo di Amalia ci ha accompagnato nelle giornate del dialogo ebraico-cristiano: la Diocesi e la cittadinanza di Faenza hanno collaborato con noi realizzando varie iniziative di cui restano i segni per le generazioni future. Anche la Mostra di Amalia Fleischer abbiamo desiderato restasse lì, dove Amalia ha vissuto. Ora che viviamo a Montepaolo, passiamo il testimone: le giornate del dialogo continueranno nei locali della parrocchia San Francesco; la mostra di Amalia Fleischer sarà visitabile in una sala del Monastero Santa Chiara. Esprimiamo la



Chagall, Cantico dei Cantici

nostra gratitudine e assicuriamo la nostra vicinanza. Le Sorelle di Santa Chiara».

Così scrive padre Ottavio Carminati: «Noi frati di S. Francesco con la comunità cristiana che è in Diocesi raccogliamo con gioia questa eredità sull'esempio del nostro fondatore del quale ricordiamo l'incontro con il sultano. A partire da quel momento storico il dialogo tra le religioni, pur con tutte le difficoltà, diventa occasione per una chiesa "in uscita" e si ricollega allo "spirito di Assisi" che da anni resta per tutto il mondo dei credenti lo stile della Chiesa».

Banchetti

Luigia Carcioffi ha introdotto la visita offrendo una traccia della figura di Amalia e una poesia a lei dedicata mentre l'imbrunire del tramonto avvolgeva il chiostro del monastero. Una folla di persone oltre ogni aspettativa ha invaso il monastero, per poi confluire nel dialogo a due voci sul Cantico dei Cantici nella chiesa di San Francesco dove il banchetto della sapienza imbandito con la comprovata e apprezzatissima parola di Miriam Camerini e la sintesi autorevole e dialogica di padre Tiziano Lorenzin, si è poi arricchito del momento conviviale organizzato presso il Circolo Anspi di San Francesco, grazie all'impegno delle insegnanti e degli alunni dell'Istituto Alberghiero di Riolo Terme e alla collaborazione dell'ufficio ecumenismo e dialogo della Diocesi di Imola.

Dal giardino che fu delle monache clarisse siamo stati condotti al giardino del Cantico dei Cantici dove gli amanti sperimentano la forza e la precarietà dell'amore, fra la memoria della creazione e la speranza della redenzione, attraversando tutti i registri dell'umano e del divino, perché una fiamma del Signore li sostiene e li previene (Ct 8,6 e 1Gv 4,19).

Abbiamo partecipato insieme, ebrei e cristiani, al banchetto della sapienza e dell'amicizia, aprendo le Scritture e le pagine della nostra storia e umanità. Credo che per noi cristiani sia stata anche una bella preparazione alla settimana per l'unità dei cristiani e in vista della prima domenica della Parola di Dio indetta da papa Francesco per la domenica 26 gennaio, significativamente succes-

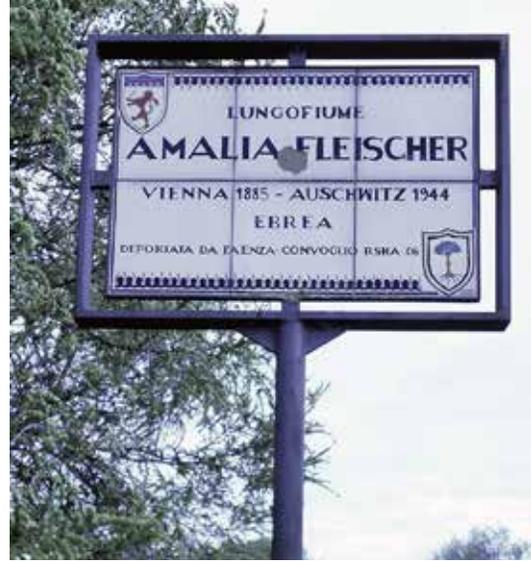


FOTO DA WWW.IMPAGINE.IT

siva alla settimana stessa. Con il desiderio di continuare in questo cammino, desidero ringraziare anche gli insegnanti di religione e tutti gli insegnanti che, insieme agli uffici diocesani che si pongono a loro servizio, hanno creduto in questa giornata e un ringraziamento speciale va anche all'amministrazione comunale di Faenza che in sinergia con le monache clarisse ha da tanti anni sostenuto questa bella iniziativa che denota una cultura dell'incontro e della convivialità delle differenze nella nostra città.

Canzonissima

Infine, dopo qualche settimana, a Sanremo, è arrivato Benigni! Che bella sorpresa, che non posso non ricordare perché al festival della canzone italiana ha avuto l'ardire di presentare la "canzonissima della Bibbia", come scriveva giustamente Rosanna Virgili sull'Avvenire (08/02/2020) così concludendo: «L'Amore è attesa, fatica, sudore di brama e di timore; esso regala attimi di estasi e anni di deserto, però quegli attimi valgono bene gli anni! L'Amore è corpo nudo, vuoto, puro, come il Santo dei Santi. Per questo il Cantico è il libro dei mistici, Paese sospeso. Dio come in un passaggio, la meghilla di Pasqua. Nel corpo che si perde è il profumo di Dio. Per questo è un gran peccato che la Chiesa abbia impedito per secoli l'accesso a questo piccolo libro, grandissimo tesoro, fonte di salute e salvezza per il corpo e per l'anima. Teniamo sveglio il cuore ora che "il tempo del canto è tornato"».

* parroco di Fognano, incaricato diocesano del dialogo interreligioso per la Diocesi di Faenza



INSIEME costruiamo il FESTIVAL

Se **credi nel messaggio** di san Francesco
Se **vuoi essere portavoce** dei valori francescani
Se **desideri dare il tuo contributo**

diventa AMICO DEL FESTIVAL

per costruire, insieme,
la **XII edizione del Festival Franceseano**
(Bologna, 25/26/27 settembre)

vai su www.festivalfrancescano.it/amico-del-festival/
compila il form, fai la donazione on-line o tramite bonifico
e... **GRAZIE!**

ADOTTA LA SCUOLA

Deducibile/detraibile



Il **tasso di alfabetizzazione** dell'Etiopia è fra i più bassi del mondo. Uno dei problemi principali è che i bambini devono già conoscere l'alfabeto prima di iniziare la scuola, ma è difficile da imparare.

Per questo motivo abbiamo costruito 79 *fidel*, piccole scuole con le pareti di terra dove si insegna ai bambini l'alfabeto per un paio di anni. Poi ci sono 9 *kindergarten*, che sono scuole più grandi. E infine una scuola primaria in muratura (in costruzione) a Tarcha, il capoluogo del Dawro.

La **quota annuale di 80.00 euro** serve per la formazione degli insegnanti, necessità ed emergenze delle scuole come, ad esempio, ristrutturare le scuole, acquistare materiale, contribuire alla retta per le famiglie in difficoltà, garantire pasti a scuola... Per evitare disparità tra le diverse scuole, quelle di più antica fondazione sostenute da benefattori storici e le nuove che faticano a trovare sostenitori, ai benefattori è chiesto di contribuire all'intero progetto e non per una singola scuola: in questo modo di anno in anno avremo così la possibilità di valutare quali sono le priorità, le insegnanti che hanno bisogno di aggiornamento, le scuole che devono essere ristrutturate. Ogni anno ci impegniamo a fare un **report** sulla scuola in Dawro Konta che invieremo ai benefattori.

www.centromissionario.it